L'Oblò sul Cortile



Editoriale di Daniele De Natale, VI

o, non voglio cominciare il mio primo editoriale con una polemica, pertanto metterò le mani avanti: stimo moltissimo quanti si fregiano del dono della sintesi e voglio chiedere scusa a tutti i docenti che in 13 anni di scuola hanno dovuto sopportare la mia inveterata tensione verso il quarto foglio protocollo. Chi meglio di uno dei Direttori dell'Oblò dovrebbe sapere quanto sia importante rispettare un tetto massimo di caratteri? Eppure, qualche sera fa, riflettendo sul concetto di limite carissimo ai maturandi, mi sono trovato di fronte a un dilemma: ha davvero senso parlare di "limite massimo"? Non è una contraddizione in termini dal momento che né il limite per sua natura finisce mai né tantomeno il maximum può essere limitato? Ebbene io credo che la nostra generazione sia piuttosto minacciata dal minimum, il cui massimo è il nulla. Non sarebbe allora più accorto provvedere a porre sempre dei limiti minimi onde evitare l'annichilimento della società e difendere la propensione verso τὸ κράτἴστον, irraggiungibile ma inesauribile sorgente di miglioramento? Ragionateci sopra (Cit)...io ho esaurito lo spazio.

Indice Attualità Toto (o Totò) presidente 4 Partito per dove? 5 La libertà sepolta dagli applausi 6 Cultura generale A un passo da Atlantide 20-21 Undici nomi non bastano 8 **Musica** Economia Botswana: un miracolo economico? 9 Woman like her 22-23 Non una di meno Moda Sensibile-Invisibile 10-11 Emma Chamberlain: uno stile senza tempo 24 Fashion week Milano: da Armani a versace 25 **Sport** Scienze ATP-finals e tennis italiano 12 Detriti orbitali e trasporto spaziale 26 Errori var-i 13 27 Marte Vaccini: quattro strategie, un nemico 28 ibri Racconti Madame Bovary: la crudele liberatrice 14 29 La musica continua a suonare Premio Nobel per la letteratura 2021 15 30 Body dismorphia Incubo 31 Lei voleva vivere 32 ınema Pensieri di un passante 33 Un Surrealista in Giappone 16-17 Amore 34 L'ultima a morire 17 35 Consigli della redazione Cronache carducciane Telecomando Galeazzi e mazzi della nuova stagione 18 I carducciani del futuro 36 Mens sana in corpore sano (forse) 37 Poesia **Enigmistica** Tempo 19

19

Siamo tramontate

Epido sneza cmolepssi

38

Toto (o Totò) presidente

'm dreaming of a SEMESTRE BIANCO. Eh già, credo proprio che il nostro amatissimo Presidente Mattarella stesse sognando da molto tempo i mesi conclusivi del suo lungo e travagliato settennato. Crisi di governo interminabili, vilipendi, disastri sismici, scandali bancari, Papeete, pieni poteri, presidenti con la pochette, ministri degli Esteri agli esordi e infine una pandemia globale. Ora ci siamo, si sta consumando il rush finale di uno dei Capi di Stato più amati della Storia della Repubblica, secondo solo a Pertini. Ricordiamo con gioia, infatti, i fragorosi applausi con cui fu salutato durante l'ultima Prima della Scala - da buon amante della lirica e del capoluogo meneghino. E adesso? Che ne sarà di quell'ineludibile fermezza democristiana e fedeltà nelle istituzioni, del garante d'unità nazionale, dell'unica figura capace di mettere (quasi) tutti d'accordo, vero punto di riferimento e sicurezza nelle difficoltà? Eh, Giovanni, non vado dal barbiere neanche io; cari concittadini e care concittadine; viva l'Italia e viva la Repubblica: queste sono

solo alcune delle sue espressioni simbolo. A tutte le nostre domande la risposta sta nell'assillante pingpong del "totonomi", incubo di tutti i politologi e giornalisti. Da qui a Gennaio infatti sperimenteremo quella fase in cui tutto è vero e nulla è falso, in cui ogni nome è papabile ma non possibile e soprattutto in cui i "franchi tiratori" sono dietro l'angolo (lo sapevano bene Andreotti e Forlani che si videro soffia-

re il Quirinale da Scalfaro). Vediamoli dunque questi fantomatici "eleggibili". Si comincia con l'evergreen Romano Prodi, il Mortadella della Margherita che avrebbe rifiutato definitivamente la proposta per raggiunti limiti d'età. Taluni indicherebbero allora Lamberto Dini, altri Gianni Letta ed altri ancora persino l'ex Presidente del Consiglio nonché Commissario Europeo Gentiloni. Perché non una donna? Circolò per qualche settimana l'esimio nome di Liliana Segre, la quale ha tenuto a ricordare i suoi 91 anni, per essere poi soppiantato da quello di Marta Cartabia,

attuale Ministro di Grazia e Giustizia con ridotta esperienza politica. Ma perché non Casini, uno degli ultimi scudi crociati, capace di fondare il CDX e farsi eleggere in lista PD? Certo che il vero bomber del mercato sarebbe Marione Draghi, il quale a dir la verità fa già molto bene dove sta. Nel remoto caso in cui accettasse il salto di qualità, infatti, a prendere il suo posto sarebbe - per legge- Renatino Brunetta. Perché non il Ministro-ombra Franco? Supposizioni, solo congetture, che non possono non farci approdare al re dei Caimani, al Cavaliere senza macchia e senza paura, al Bunga-man Silvio Berlusconi. Rifiorito infatti dopo evidenti problemi di salute, l'arzillo 85enne si direbbe pronto a coronare una carriera, nel bene e nel male, irripetibile, colorando di "azzurra libertà" il nostro tricolore (con buona pace del boicottaggio di Travaglio). Ecco, a dire la verità, anche la sua alleata Meloni avrebbe frenato su questa ipotesi mentre il leader di FI rilascia dichiarazioni filo-grilline. Chi tace (ma non acconsente) pare essere stranamente Salvini, mentre i renziani prometterebbero voti a cena con Mulé. Il Presidente uscente nel frattempo mette una volta per tutte a tacere le pressanti richieste di un bis rammentando come anche Leone, in tempi non sospetti, chiese la non rieleggibilità del PR. Nessuna certezza, dunque, questo è il bilancio a poche settimane dalla convocazione delle Camere mentre aleggia l'ombra terrifica del voto anticipato in tempo di attuazione del tanto sudato PNRR. Eppure si sa, al Colle siede quasi sempre un homo novus o un homo antiquus di cui nessuno avrebbe mai sospettato... quel che basta è che sappia rappresentare la totalità dei cittadini e non si dimentichi mai le parole del Principe De Curtis: ho paura, quello è deputato.







Partito per dove?

l partito come strumento di partecipazione alla vita democratica e come libera associazione di cittadini dai valori condivisi ha cambiato senza dubbio connotati, nel corso del tempo. Per capire questo cambiamento dobbiamo fare i conti con la fine delle ideologie, trascinanti agglomeratrici di masse, che hanno segnato – e spesso sporcato – il Novecento, depositarie di una marcata identità che, conseguentemente, segnava e guidava anche il partito di riferimento. L'ideologismo permeava ogni risvolto della vita politica: non poteva non riflettersi con forza anche sulla struttura dei partiti, sul loro modo di relazionarsi con l'elettorato e sul tipo di impegno dei militanti.

Con l'avvento della Seconda Repubblica, e l'estinguersi insieme col Secolo Breve delle ideologie che l'avevano permeato, fece la sua comparsa una nuova

politica, con un nuovo stile e un nuovo linguaggio, i quali richiedevano necessariamente un nuovo tipo di partito. Quale? Sicuramente il partito del leader, di cui era – è – nome-volto-ideologo. E oggi, in tempo di Terza Repubblica, l'effetto di questo cambiamento è lampante: provate a immaginare la Lega senza Salvini, il Movimento 5 Stelle senza Grillo, Fratelli d'Italia senza Giorgia Meloni, Italia Viva senza Matteo Renzi – impossibile. Private il partito di oggi del suo volto, del suo leader, e non vi rimarrà che un involucro vuoto destinato a collassare su sé stesso. Il partito di massa diventa partito personale, e, spesso, partito "usa e getta": nato in parlamento in seguito a qualche scissione, destinato ad estinguersi e già pronto a rifondarsi prima delle prossime elezioni. A cambiare, con lo stesso ruolo che il partito svolge (da grande casa fortemente identitaria a fugace apparizione sulla scheda elettorale), è anche la sua forma: da verticale, strutturato cioè su una rigida gerarchia, capillarmente distribuito sul territorio, diventa orizzontale: la parola di tutti vale allo stesso modo, a dominare il gioco è la regola dell'uno vale uno. E se, fino a qualche tempo fa, questo riguardava solo qualche esperienza in particolare, oggi l'abitudine dilaga in ogni ambiente; si potrebbe forse dire che, insieme ad una personalizzazione della politica, ci siamo scontrati con una "orizzontalizzazione" dei partiti.

Dando per assodati questi concetti, chiediamoci: quale ruolo deve puntare a rivestire il partito oggi, e di quale forma-partito abbiamo bisogno? Senza dubbio, la deriva leaderistica dei partiti non è salutare; in primis per i partiti stessi – il ragionamento è semplice: ad una perdita di consenso del leader, anche il partito cadrà come un castello di carte. Un esempio lampante è dato dall'attuale situazione della Lega: Salvini ha evidentemente perso lo smalto e l'approvazione di cui ha goduto per un anno, i governisti capitanati da Giorgetti faticano a digerirne le posizioni più dure e non è escluso che al prossimo Congresso cambi il segretario. Il risultato? La Lega nei sondaggi appare in picchiata, tornata ai livelli del 2018.

Per quanto riguarda il secondo punto, quello della forma-partito, possiamo prendere in considerazione l'esempio del partito orizzontale per eccellenza: il Movimento 5 Stelle. Venuto a contatto con l'esperienza di governo, scontratosi insomma con la realtà dei fatti, si è trovato costretto a rivedere interamente la propria struttura: un'iniezione di verticalità per tornare in carreggiata. Il seme del partito orizzontale è però stato gettato, e già attecchisce altrove: le Agorà Democratiche, proposte dal Pd e aperte anche ai non iscritti, potranno senza dubbio dimostrarsi una preziosa occasione di confronto, purché non si trasformino in una specie di Rousseau in salsa Dem, un goffo tentativo di importare l'orizzontalità populista in un partito che per anni l'ha criticata.

Tirando le somme, potremmo forse constatare che i partiti fanno sempre più fatica a rappresentare realmente l'elettorato, a compiere, cioè, il loro primario scopo: sono cambiati, e cambiando hanno perso il contatto con la realtà – si sono adattati al nuovo mondo, senza trovare modi nuovi ma efficaci. Un unico appunto: che non sia la democrazia, a uscirne orizzontale.



La libertà sepolta dagli applausi

1 Ddl Zan è morto. È stato abbattuto il 27 ottobre del 2021, quando il Senato ha approvato la proposta di bocciare alcuni tra gli articoli presentati: i 154 voti anonimi a favore della cosiddetta "tagliola" hanno avuto la meglio sui 2 voti di astensione e sui 131 contrari. Il motivo principale che ha mosso molti parlamentari ad esprimersi a sfavore del disegno di legge sembrerebbe essere stata la paura che la libertà di espressione venisse minacciata. Tuttavia, mi sembra opportuno fare chiarezza su questo aspetto: la punibilità della quale tratta il Ddl Zan si attiva solamente nel caso di un pericolo di azioni violente e discriminatorie, come un'aggressione fisica o verbale. Mi soffermerei inoltre a riflettere su quanto sembri creare scompiglio la prospettiva di poter essere sanzionati per un atto di discriminazione, al quale forse qualcuno non è pronto a rinunciare. Non è mia intenzione accusare alcun partito politico, poiché penso che, nel momento in cui ci si sofferma sul tema dei diritti, la discussione debba essere di natura prevalentemente etica, senza incoraggiare pregiudizi sulle posizioni in Parlamento.

Parliamo quindi di etica e di rispetto: una volta conosciuto l'esito della votazione, il Senato si è profuso in un lungo applauso entusiasta, che ho personalmente trovato intollerabile. Certamente, ognuno ha un'idea diversa sull'argomento e

ha il diritto di essere d'accordo o meno con quanto deciso, tuttavia ritengo che non sia rispettoso esultare dopo aver tolto ad alcune persone la sicurezza di poter camminare per strada mano nella mano con la persona che amano, senza il timore di essere vittime di discriminazione. Il Senato non è uno stadio, ma un ambiente serio che dovrebbe tutelare tutti indistintamente. Il Ddl Zan non è una partita di calcio appena vinta, ma per molti rappresentava una speranza per un futuro migliore, la fiducia in delle istituzioni che, finalmente, si stavano schierando dalla parte della libertà. Eccola, dunque, la libertà: lapidata da grida e applausi, esce dal Senato a testa bassa, sconfitta da uomini che gioiscono per averla tolta a dei loro simili.

Il disegno di legge potrà essere ripresentato in Senato tra sei mesi opportunamente modificato, ma ciò richiederà un lungo e faticoso lavoro di mediazione o la proposta potrebbe subire nuovamente un blocco. Come è stato purtroppo dimostrato, la strada è ancora lunga, ma ritengo che i tanti mesi di manifesta-

siano stati del tutto inutili, poiché hanno contribuito ne su un tema fondamentale ed hanno

zioni, dibattiti "Il Senato non è uno stadio, ma un ambiente serio che doall'informazio- vrebbe tutelare tutti indistintamente."

stimolato la riflessione per quanto riguarda il sottilissimo confine tra opinione personale e violazione di un diritto. La coscienza comune è stata risvegliata, e, personalmente, credo che non sia da sottovalutare come un tema così sentito sia riuscito ad arrivare alle orecchie di tutti, divenendo un argomento ampiamente discusso. Le riflessioni hanno spinto la gente ad informarsi e, cosa più importante, a dichiarare apertamente il proprio pensiero. Del resto, come cantava Giorgio Gaber, "libertà è partecipazione".



A un passo da Atlantide

uest'anno a novembre si è tenuta la COP26, ovvero la ventiseiesima Conferenza (dal 1994) tra Parti organizzata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, che riunisce 196 paesi del mondo per discutere del cambiamento climatico. La conferenza quest'anno si è svolta a Glasgow per due settimane. È stata una lunga trattativa tra le nazioni che ha portato a un piano, il "Patto di Glasgow", che molti considerano "annacquato"; addirittura la giovane attivista Greta Thunberg l'ha definito in modo radicale "il solito bla bla molto vago". L'accordo prevede il mantenimento dell'innalzamento della temperatura a 1,5 gradi rispetto ai livelli pre-industriali, confermando l'obiettivo già stipulato alla COP21 di Parigi. Uno

degli obiettivi era quello di eliminare completamente l'utilizzo del carbone, ma all'ultimo minuto l'India è riuscita a ottenere un cambiamento del testo, passando dalla formula "phase out", ovvero eliminazione graduale del carbone, a "phase down", cioè la riduzione graduale. Questa notizia, tuttavia, non giunge inaspettata: infatti già prima dell'inizio del congresso Greenpeace, in un'inchiesta chiamata "Unearthed", aveva rivelato che i più grandi produttori di petrolio facevano pressioni al Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC) per rimuovere o indebolire l'accordo sulla riduzione dei combustibili fossili. Contemporaneamente Brasile e Argentina, i maggiori produttori di carne e di colture per i mangimi degli animali, si sono raccomandati di eliminare i messaggi e le informative promotrici di una dieta a base vegetale che rallenterebbe significativamente l'andamento vertiginoso del cambiamento climatico. Uno studio del 2018 pubblicato dalla rivista Science, indica come il passaggio a una dieta vegetale potrebbe ridurre le emissioni di carbonio del 49%. È forse la più grande azione che ogni singola persona potrebbe fare per avere un impatto positivo. L'estensione delle aree adibite ad allevamento e agricoltura causa la deforestazione di grandi territori, distruggendo le foreste che catturano circa un terzo dell'anidride carbonica rilasciata dalle fonti fossili. In Amazzonia Bolsonaro permette e favorisce il disboscamento e quindi anche le violenze contro i popoli Indigeni e le comunità locali.

Per questo motivo stupisce molto la partecipazio-

ne del Brasile all'accordo sottoscritto da 133 paesi per impegnarsi a bloccare la deforestazione entro il 2030, che attuerebbero riconoscendo i diritti delle popolazioni indigene e l'incremento di un'agricoltura sostenibile, per cui sono stati stanziati dodici miliardi di dollari.

Ma chi è che parla a nome delle nazioni? Chi sono le persone in grado di scrivere il nostro futuro? Secondo un report di Global Witness all'evento c'erano circa cinquecento persone appartenenti alla lobby dei combustibili fossili, direttamente collegati a società come Shell, Gazprom e BP, ovvero industrie del petrolio e del gas. A mostrare che non c'è più tempo con un videomessaggio alla COP è Simon Kofe, ministro delle isole Tuvalu, che in giacca e cravatta e con i pantaloncini corti, immerso per metà nell'acqua, mostra concretamente come il cambiamento climatico abbia causato l'inabissamento di 2 delle isole del suo arcipelago; se la temperatura globale aumenterà fino ai tre gradi, il 10 percento della popolazione mondiale verrà sommerso.

Non c'è tempo per operazioni di greenwashing per mostrare un attivismo di facciata e i cambiamenti drastici non possono avvenire dall'oggi al domani. Non tutti i paesi hanno inquinato allo stesso modo, i paesi più sviluppati hanno un debito ecologico verso i Paesi poveri, poiché non solo ne sfruttano le risorse naturali, ma chiedono anche di

usare le loro tecnologie per risolvere una crisi climatica che per cui non hanno responsabilità in primis.



Undici nomi non bastano di Gabriele Bonanomi VI

n Europa abbiamo il Belgio, che di nomi ufficiali ne ha tre, oppure la Svizzera, che si spinge a quattro, ma niente di paragonabile a un paese che può vantarne addirittura undici: il Sud Africa. Ancora non frequentavo il liceo quando ne ho approfondito le vicende. Una notizia piuttosto recente ha risvegliato un interesse sopito: la morte di Frederik de Klerk. Si tratta dell'ultimo presidente sudafricano bianco e di colui che, insieme a Nelson Mandela, pose fine al famigerato regime dell'apartheid, ricevendo il premio Nobel per la pace nel 1993.

Apartheid è una parola della lingua Afrikaans, una delle lingue madri degli europei che popolano il paese, l'altra è l'inglese. Il suo significato è "separazione" e indicava una politica di segregazione razziale, ossia di restringimento dei diritti civili su base razzista. Inaugurato a partire dal 1948, affondava le proprie radici in secolari conflitti fra i coloni europei, soprattutto quelli giunti durante la dominazione olandese, e le popolazioni locali, prima per le terre più fertili e

poi per i giacimenti minerari. Da quell'anno vennero varati provvedimenti discriminatori in molti campi, dall'istruzione alla sanità, dal lavoro allo sport, fino alle relazioni coniugali. Le varie etnie vennero separate le une dalle altre anche territorialmente, creando zone riservate alle une piuttosto che alle altre. La ricchezza rimase concentrata in quelle destinate agli

europei. Solo l'intenso attivismo politico dell'African National Congress, partito guidato da Nelson Mandela, e le numerose sanzioni internazionali convinsero l'élite politica bianca, impersonata da De Klerk, a porre fine all'apartheid nel 1991. Sono passati trent'anni, molte cose sono cambiate. ma alcune ferite faticano a rimarginarsi. Se l'economia del Sud Africa è la terza del continente e

il reddito pro capite rientra fra i più alti, le diseguaglianze sociali sono piuttosto accentuate e hanno una forte matrice etnica. Studi del World Inequality Lab hanno segnalato come, dalla fine dell'apartheid a oggi, il divario di ricchezza fra neri e bianchi non sia stato assolutamente colmato. Nel 2019 il tasso di disoccupazione degli africani superava il 30% e quello degli europei si assestava al 7% o poco più. La pandemia da covid-19 ha inoltre colpito più duramente i settori tipicamente neri rispetto a quelli tendenzialmente bianchi. L'iniziativa statale nota come Black Economic Empowerment, volta all'emancipazione economica degli africani, è stata oggetto di critiche da parte della Development Bank of Southern Africa. Secondo l'istituto finanziario tale progetto non garantirebbe comunque la risoluzione alla base delle diseguaglianze economiche presenti nel paese. La situazione non è migliore per quanto riguarda la questione sanitaria. Neppure il 10% della popolazione di etnia africana ha accesso a una qualche forma di sanità privata a causa dei costi troppo elevati di questa e deve quindi affidarsi a quella pubblica, che da tempo soffre di mancanza di personale e mezzi. Una situazione simile si può riscontrare anche nel campo dell'istruzione. Infine, le famiglie nere faticano a sostenere le spese scolastiche, da questo deriva un divario educazionale che pregiudica l'emancipazione economica e sociale del gruppo.

Tutto questo non lo risolveranno undici nomi ufficiali in altrettanti idiomi diversi né una bandiera dal significato inclusivo. Ce ne sarebbero ancora di cose da dire sul Sud Africa, ma non tutte così negative, fidatevi.



Botswana: un miracolo economico?

'el 1966, anno della sua indipendenza, il Botswana era uno degli stati più poveri del mondo. In tutto nel paese si contavano appena 12 km di strade asfaltate, i cittadini diplomati superiori erano circa 100 e quelli laureati erano solamente 22. Ad oggi, invece, il paese ha il più alto PIL pro capite dell'Africa subsahariana (ha addirittura superato il prospero Sudafrica), oltre che uno dei più alti del continente a parità di potere d'acquisto (PIL PPA). È inoltre uno dei pochissimi stati africani ad essere classificato come Upper Middle Income riguardo al suo Reddito Nazionale Lordo (dati Banca Mondiale 2020) nonché di livello medio alto nel Basic Capability Index. Ma cos'è che ha consentito al paese di crescere così tanto in un lasso di tempo relativamente breve? In molti penserebbero subito che la nazione sia riuscita a crescere grazie allo sfruttamento dei numerosi giacimenti di diamanti presenti nel sottosuolo. Cosa vera, però, solo in minima parte, poiché lo stesso discorso dovrebbe valere pure per la Sierra Leon o la Repubblica Democratica del Congo, anch'essi ricchissimi di giacimenti. minima parte, poiché lo stesso discorso dovrebbe valere pure per la Sierra Leone

gli economisti Daron Acemoglu e James Robinson definiscono Inclusive Economic and Political institutions.

Andiamo con ordine. Proprio per la sua posizione e le risorse presenti nel suo territorio, i britannici non avevano particolari interessi nel protettorato del Bechuanaland. Tuttavia, si era rivelata necessaria la costruzione di una ferrovia che attraversasse il paese, la "Cape to Cairo Railway". Allora tre capitribù locali, Khama, Bathoen e Sebele, spinti soprattutto dalla paura che Cecil Rhodes espandesse il proprio controllo sui loro territori, il 6 novembre 1895 ebbero un colloquio col ministro delle Colonie Joseph Chamberlain, al termine del quale si stabilì che, se gli inglesi avessero costruito la ferrovia, allora le tribù sarebbero state sostanzialmente autonome e

indipendenti, sotto la protezione del ministro di Sua

Maestà. E grazie all'intelligenza e alla lungimiranza dei loro capi, le tribù poterono sviluppare le proprie istituzioni, come la kgotla, una sorta di assemblea, e una moderna figura di re (un proverbio in setswana recita kgosi ke kgosi ka morafe, ovvero "il Re è Re per grazia del Popolo").

La stabilità istituzionale e la partecipazione del popolo sono rimaste invariate anche a seguito dell'indipendenza, cosa che ha garantito al neonato paese la possibilità di crescere. Un importante passo fu la scoperta dei diamanti nel sottosuolo, avvenuta nel 1970. Prima che la scoperta fosse pubblicamente annunciata, il presidente Seretse Khama (nipote del re Khama) insistette per l'approvazione di una legge che attribuiva il controllo dei diamanti ritrovati non alla tribù che abitava quel determinato luogo, ma allo stato centrale; questo al fine di non creare disuguaglianze all'interno del paese, con rischio che queste avrebbero scatenato anche una guerra civile, com'è accaduto invece in Sierra Leone.

Il Botswana negli ultimi anni ha continuato a crescere con una velocità sempre maggiore, grazie principalmente alla liberalizzazione di numerosi settori produttivi e quindi all'aumento della libertà economica, molto superiore rispetto ad altri paesi del Continente, e alla capacità di attrarre capitali e investitori stranieri (che giocano un ruolo fondamentale nella privatizzazione delle imprese statali).

Io penso che quello avvenuto in Botswana non sia stato un miracolo, semmai un unicum. E aggiungerei che si tratta di un caso da cui prendere senza dubbio spunto, più che mai nel post-pandemia.



Sensibile-Invisibile

23 ottobre. **₩**à itain molte liane e attraverso una mobilitazione social, si è svolta una manifestazione che è stata forse la prima della storia su tematiche di questo tipo: il presidio Sensibile-Invisibile, organizzato dal movimento transfemminista Non Una di Meno, per il riconoscimento di alcune patologie croniche che

colpiscono prevalentemente i corpi femminili. A Milano la mobilitazione è avvenuta in Piazza Duca d'Aosta, davanti al palazzo della regione, fra cartelli, maschere a forma di vulva e scatole di farmaci sparse simbolicamente a terra. Parliamo di endometriosi, fibromialgia, vulvodinia e varie forme di dolore pelvico cronico: patologie che colpiscono un grandissimo numero di persone in Italia e sono potenzialmente invalidanti. La mancanza di formazione del personale medico, di studi sull'argomento e di sensibilizzazione, accompagnata dallo stigma sulla salute sessuale, fanno in modo che il ritardo diagnostico di queste patologie sia elevatissimo, con circa cinque anni per vulvodinia e fibromialgia e sette per l'endometriosi. Questi lunghi periodi trascorsi in assenza di una diagnosi si traducono in anni di calvario, fra il dolore fisico e la sensazione di non essere credute né da medici e specialisti, né da familiari e amici. Le organizzatrici del presidio rivendicano il

uesto fatto che non si tratti di patologie rare, ma sociali: infatti, per le patologie del dolore pelvico cronico vi è un'incidenza mondiale compresa fra il sei e il ventisette per cento. Numeri molto alti, ma di cui la medicina pubblica italiana, nella maggioranza dei casi, non si fa carico.

> Comè possibile che malattie così ampiamente diffuse siano così poco studiate e riconosciute? Il problema ha radici profonde: per secoli i corpi femsono stati studiati adeguatamente, se

to soggetti a continue variazioni ormonali- e perciò, in assenza di un obbligo di legge, escluderli dalle sperimentazioni risulta più vantaggioso per le aziende, poiché meno costoso. Proprio a causa della mancanza di studi sui corpi femminili alcune personalità del mondo scientifico sostengono la

"in una società maschilista, il sapere medico si fonda soprattutto sullo studio dei corpi maschili, tanto che, ancora oggi, la maggior parte dei farmaci in circolazione è stata sperimentata nei trial clinici e farmacologici minili non prevalentemente su corpi di questo tipo"

non nella loro funzione riproduttiva. Questo perché la medicina non è un campo neutro, ma è fortemente influenzata dal sistema che la circonda; dunque, in una società maschilista, il sapere medico si fonda soprattutto sullo studio dei corpi maschili, tanto che, ancora oggi, la maggior parte dei farmaci in circolazione è stata sperimentata nei trial clinici e farmacologici prevalentemente su corpi di questo tipo. Secondo un recente studio della Società Italiana di Farmacologia, infatti, solo il trenta per cento delle sperimentazioni per farmaci coinvolge anche le donne. Questo avviene sia a causa di un retaggio culturale, sia perché i corpi femminili sono più complessi da studiare -in quan-

necessità di una medicina di genere, che consideri come oggetto dei propri studi i corpi maschili e femminili -ma anche quelli delle persone transgender, su cui vengono svolti pochissimi studi- considerandoli nelle loro specificità. Un altro elemento che concorre nella scarsa considerazione ricevuta da queste patologie è la costante svalutazione del dolore femminile che avviene in ambito medico e sociale. Per esempio il dolore mestruale, trattato superficialmente dagli stessi ginecologi -che spesso si limitano a prescrivere alle pazienti con questo sintomo la pillola, senza indagare oltre- può essere sintomo di diverse patologie, fra cui l'endometriosi; i dolori alla vulva e durante i

rapporti, che molte persone e perfino medici ritengono essere parte integrante della vita sessuale delle donne, possono essere sintomo di vulvodinia. Il dolore femminile, inoltre, è troppe volte considerato di origine psicologica: in un sondaggio svolto nel 2020 da Vulvodinia.Online, effettuato su persone affette da vulvodinia, il novantatré per cento delle persone ha dichiarato di avere avuto la sensazione di non essere creduta riguardo al proprio dolore da familiari, partner, amici e/o specialisti. Non è una sorpresa, quindi, il fatto che gran parte di queste patologie non si trovi nei Livelli Essenziali di Assistenza del sistema sanitario, cosa che permetterebbe alle pazienti di accedere alle visite gratuitamente o tramite ticket; tutto questo è supportato da una situazione di enormi tagli subiti dalla sanità pubblica con le politiche degli ultimi anni, che hanno in larga parte ridotto i finanziamenti agli ospedali.

Il vuoto lasciato dalla medicina

e dallo stato viene in parte colmato dalla presenza di gruppi di supporto, spesso virtuali, dove le persone affette da queste patologie possono confrontarsi sui migliori metodi per gestire il dolore, sui farmaci utilizzati e sulle relazioni con amici e familiari e in ambito sessuale. Il web è una grande risorsa da questo punto di vista, tanto che spesso la diagnosi arriva prima da gruppi come questi che dai medici. In assenza di un iter terapeutico preciso da seguire, le persone che frequentano questi luoghi virtuali riescono a darsi supporto l'un l'altra, cosa che può portarle a scoprire la possibilità di nuove terapie da seguire. Infatti, uno dei nodi cruciali da

Infatti, uno dei nodi cruciali da sciogliere è proprio la difficoltà nello sviluppo di una terapia per il trattamento del dolore pelvico cronico. Patologie come queste avrebbero bisogno di un approccio olistico, che non si concentri sul trattamento del singolo sintomo, e questo si scontra con un altro dei limiti della nostra medi-

cina: la fatica a considerare l'individuo nella sua interezza. Anche se scarsamente considerate, molte terapie non farmacologiche hanno comprovati benefici per le persone che soffrono di dolore pelvico cronico: terapie come l'osteopatia, tecniche di rilassamento come la mindfulness ed esercizi di respirazione, stretching e yoga. Anche l'aspetto psicologico non è da sottovalutare, poiché queste patologie hanno un impatto fortissimo sul benessere mentale di chi ne è affetta.

Ma forse, la cosa più importante nel tentativo di limitare l'incidenza di queste patologie è riuscire a educare e sensibilizzare la popolazione, partendo proprio dalle scuole come il nostro liceo. Si fa sempre più necessaria un'educazione alla sessualità e alla salute, che rompa lo stigma intorno alla sessualità e dia ad ogni persona gli elementi necessari a rendersi conto di essere malata: la lotta per non essere più invisibili parte da qui.





ATP finals e tennis italiano

12021, giunto ormai ai titoli di coda, ha rappresentato uno degli anni più brillanti e memorabili per tutto il panorama sportivo italiano. Gli atleti azzurri hanno trionfato e si sono distinti in tutte le discipline, facendo gridare di gioia il popolo italiano dopo un periodo, quello del Covid, che vorremmo dimenticare al più presto. E dopo tanti anni siamo tornati ad essere di nuovo protagonisti anche nel tennis. La stagione è giunta al termine con il suo evento conclusivo, nonché uno degli eventi più importanti di tutto il panorama tennistico mondiale: le Nitto ATP Finals, per la prima volta disputate proprio in Italia, a Torino.

L'evento ha coinvolto i primi otto tennisti del ranking mondiale e ha visto trionfare il tedesco Alexander Zverev, attuale numero 3 del ranking mondiale che dopo la vittoria nel 2018 da debuttante, torna a vincere sconfiggendo Novak Djokovic in semifinale e il russo Daniil Medvedev in finale.

Ha preso parte al torneo anche il tennista romano Matteo Berrettini, che è stato tristemente costretto da un infortunio a

lasciare il suo posto a un altro italiano, Jannik Sinner, talento classe 2001 e grande prospetto per tutto il panorama tennistico.

I due atleti azzurri, nonostante la loro giovane età, sono già entrati nella storia del tennis poiché per la prima volta l'Italia ha ben due rappresentanti che chiudono la stagione nella top 10 del ranking ATP. Questo straordinario primato è lo specchio di una stagione indimenticabile, conclusa con 41 titoli complessivi e risultati fantastici come la finale disputata da Sinner nel Masters 1000 di Miami, la vittoria di Matteo Berretini all'ATP 500 Queen's e la finale disputata a Wimbledon.

Quest'anno però, aldilà dei risultati che sono senza alcun dubbio meravigliosi, rappresenta un punto di partenza per il tennis in Italia, che è tornato a coinvolgere le persone come mai aveva fatto negli ultimi anni, come dimostra la splendida e numerosissima cornice di pubblico alle Finals di Torino.

Il nostro paese diventa anche la sede di grandi eventi, perché insieme alle Finals, che si disputeranno a Torino ogni anno fino al 2025, e gli ormai iconici

Internazionali d'Italia, si sono tenute a Milano anche le Next Generation ATP Finals, torneo nel quale partecipano le migliori promesse, tra cui il nostro Lorenzo Musetti.

L'Italia sta quindi investendo sul tennis, sia dal punto di vista agonistico e sportivo con i nostri atleti, sia da quello puramente rappresentativo, ospitando le ATP Finals e altri eventi.

In questo modo vi sarà sicuramente un ricavo sotto molti punti di vista; ospitare una manifestazione sportiva di così grande portata produrrà un guadagno economico e aumenterà la considerazione nei confronti del nostro movimento tennistico da parte degli altri paesi del mondo. Inoltre, le imprese dei nostri atleti e la possibilità di assistere ad un torneo ospitante i migliori giocatori del pianeta potrebbero essere d'ispirazione e spingere i giovanissimi ad avvicinarsi a questo sport. Si può affermare che il progetto-tennis è ufficialmente cominciato e sta già ottenendo risultati più che soddisfacenti.

Le premesse per un futuro roseo e brillante ci sono tutte. Ora la palla passa ai nostri atleti, alla federazione e anche a noi, amanti di uno degli sport più incredibili del pianeta. Siamo pronti a vivere un'altra stagione mozzafiato, scandita da dritti, rovesci e infinite emozioni.



Errori var-i

oveva essere la tecnologia a nobilitare l'arbitro, l'oggetto in grado di riappacificare le tifoserie di ogni squadra, dopo i vari errori che ci sono stati nella secolare storia del calcio. Ovviamente, così non è stato. Anzi, ora, oltre all'arbitro, che ha ottime possibilità di essere il peggior lavoro della storia, dai provinciali Juniores alla Serie A, anche il Var è il primo oggetto di critica da parte dei vari tifosi. Certo, non tutti criticano con conoscenza della materia, e dalla comodità del proprio divano, pretendono di conoscere la verità assoluta. Ma ovviamente la maggior parte di chi guarda il calcio, ha una minima conoscenza delle regole (e sa usare Google per informarsi) e con cognizione di causa si interroga sui e con cognizione di causa si interrogale vari errori arbitrali, che esistono anchi vari errori arbitrali, che esistono anchi nell'era Var (e anzi, sono ancora più evidenti). Quante volte abbiamo senti la frase "perché l'arbitro è andato/no andato al Var?". E così, tra i vari errori spiccano tre diverse filosofie: la primi più tradizionalista (cui aderiscono me vari errori arbitrali, che esistono anche evidenti). Quante volte abbiamo sentito la frase "perché l'arbitro è andato/non è

andato al Var?". E così, tra i vari errori,

spiccano tre diverse filosofie: la prima,

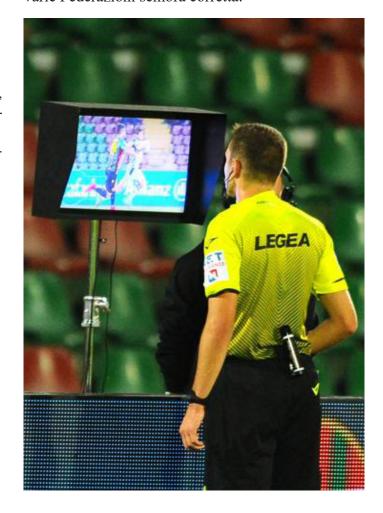
più tradizionalista (cui aderiscono molti

giocatori) preferirebbe un ritorno alla tradizione, eliminando la tecnologia; la seconda, di chi invece vorrebbe una tecnologia ancora più presente, al fine di limitare ancora di più ogni errore, e infine chi approva questo uso poco invasivo dell'aiuto tecnologico. Come si fa a mettere d'accordo i milioni di persone che seguono questo sport? Ovviamente parliamo dell'impossibile, essendo impossibile il pensiero unico. Ma una revisione delle regole del Var, permettendo per esempio agli allenatori di richiamare l'arbitro, diminuirebbe le polemiche? In parte, ci sarebbe quantomeno più chiarezza sull'utilizzo dello strumento. Sarebbe in grado di eliminarle? Mai, proprio perché la decisione finale è umana, e in quanto tale, ci sarà sempre una parte contraria, per la tendenza che ha l'essere umano a fidarsi più dell'opinione artificiale che di quella di un altro essere umano. Ideale sarebbe secondo me un accordo tra l'AIA (Associazione Italiana Arbitri), la federazione e i vari club, dove si mettono nero su bianco, oltre al regolamento, anche le varie motivazioni che portano a una decisione piuttosto che un'altra, magari concedendo diritto di opinione e di voto ai club stessi, rappresentati magari da un giocatore (il

capitano presumibilmente). Sarebbe anche di vitale importantifosi, se tra i informazione calcistica spiccasse un programma televisivo, un

volte ab-Duante za, anche per biamo sentito vari mezzi di frase "perché l'arbitro è andato/non è andato al Var?".

sito online o così, che spiegasse per filo e per segno le decisioni prese, come l'arbitro applica il regolamento e così via, compresa la pubblicazione degli audio della sala Var; questo porterebbe al cessare delle polemiche, e soprattutto le decisioni arbitrali godrebbero di una certa trasparenza, oltre ad ageolare le posizioni degli arbitri, in grado di far comprendere il loro metro di giudizio. Da amante di questo sport, la speranza è sempre quella di ottenere regole in grado di pulire il gioco, di chiarire eventuali errori e di unire le persone, e la strada intrapresa dalle varie Federazioni sembra corretta.



Emma non era più" questa non è solo la frase con cui Gustave Flaubert porta al compimento la sua opera, nell'atto estremo in cui ogni essere finisce, attraverso la morte, ma è la morale stessa dell'intero romanzo. Madame Bovary venne presentato nel 1856 in puntate sulla" Revue De Paris", per poi essere pubblicato in un unico volume nel 1857. Il romanzo narra la storia di Emma, Madame Bovary, una giovane campagnola costretta a sposare Charles, uomo mediocre che vive la sua vita passivamente, privo di stimoli. Emma però è una sognatrice, vuole essere come una delle eroine dei romanzi che legge, essere rapita da un principe e vivere un grande amore; entrambe cose che nella sua condizione sociale non potrà mai avere. Così la vita dei due coniugi rimane come congelata nell'istante stesso delle nozze, finché i due non partecipano a un ballo lussuoso. Emma si sente attratta dalla vita di corte, ma appena tutto questo finisce, cade in uno stato di depressione che porterà i due sposi a trasferirsi a Yonville, dove entrambi socializzeranno con gli abitanti del luogo. È in questi anni che Emma rimane incinta, ma ripudia la figlia, come se lei, essere distruttivo, non potesse reggere il confronto con l'atto del creare. Si sente schiacciata, si sente soffocata dalla realtà in cui vive e non sapendo più che fare, si getta tra le braccia di Leòn e in seguito del ricco proprietario Rodol-

phe. Ecco l'atto del tradimento, l'adulterio, il momento della liberazione del vero essere crudele della nostra protagonista. Sembra che tutto vada bene, finché Emma non inizia ad accumulare debiti che la porteranno a chiedere aiuto ai due amanti, ma nessuno sembra aiutarla; ormai alla giovane non rimane nulla per cui vivere e perciò si uccide ingerendo dell'arsenico. Eccola, la possiamo vedere, Emma nella sua figura distruttrice; la odiamo, odiamo ciò che ha fatto al marito e a sua figlia, ciò che ha fatto a sé stessa. Sorge così una domanda, perché mai Flaubert

ha deciso di scrivere questa storia? A che scopo? Il problema principale che molti non notano, non sta nel fatto di per sé della colpevolezza o no di Emma, ma la morale del suo personaggio. Madame Bovary è il peccato stesso, Flaubert ci vuole dimostrare con quest'opera quanto sia difficile ottenere la libertà e ce lo svela nel più semplice dei modi, attraverso la vita umana. Emma commette una serie di atti crudeli, ma di fatto non è una peccatrice, poiché il peccato non è l'atto, ma l'intenzione e l'intenzione di Emma era quella di liberarsi da un'immagine che la società le aveva imposto e che lei non voleva, quella di una donna campagnola costretta a sposare un uomo che non ama. Questo viene dimostrato non solo dall'eccessivo dell'amore che prova per gli amanti che al contrario non la amano realmente, ma anche da come quest'ultima si toglie la vita, in modo lento e logorante, facendo soffrire chi le sta attorno. Gustave Flaubert venne anche processato per questo romanzo, ritenuto immorale e osceno, ma anche questa volta la nostra Madame Bovary se la caverà, non giustificando la sua crudeltà, facendo sì che la sua moralità sia inequivoca. Il romanzo verrà poi spesso confrontato con Anna Karenina, di Tolstoj, essendo la storia simile (anche Anna è una donna adultera che si toglie la vita). Eppure Anna viene vista come un'eroina, lei che vive nel lusso dell'aristocrazia russa e che ha tutto; mentre Emma che non ha niente che sé stessa, viene criticata. In fondo l'una sognava la vita dell'altra; in fondo sono entrambe discendenti di Elena di Troia e perciò, nel bene e nel male, amano. L'Amore della libertà è ciò che portò Troia ad essere distrutta, proprio come portò Emma a tradire. Eppure si sa, come Enea da quella distruzione fece nascere Roma, anche Madame Bovary, nell'atto del non essere, si completa.



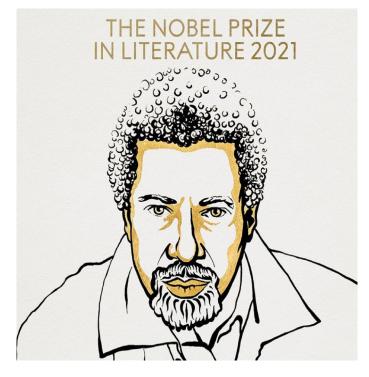
l romanziere tanzaniano, naturalizzato britannico, Abdulzarak Gurnah ha ricevuto il premio Nobel per la Letteratura "per la sua intransigente e compassionevole capacità di comprensione degli effetti del colonialismo e del destino del rifugiato nel golfo tra culture e continenti". Nato nel 1948 sull'isola di Zanzibar e di lingua madre swahili, lasciò il suo Paese a diciotto anni per fuggire dalle persecuzioni anti-arabe seguite alla Rivoluzione di Zanzibar. Gurnah ha un carattere molto pacato e questo si riflette molto nel suo stile di scrittura. Ha scritto dieci romanzi, i primi negli anni Ottanta, pieni di narrazioni e di esperienze di migrazione. Le sue opere sviscerano gli effetti plurisecolari del neo colonialismo e i destini dei rifugiati. La storia è la stessa, ma sempre filtrata attraverso la lente delle esperienze degli individui e famiglie, come un filo che unisce tutte le sue opere. Il suo linguaggio letterario è fluido e ricco di parole ed espressioni swahili e arabe.Romanziere molto attivo, professore e ricercatore, dal 1980 al 1982 ha insegnato alla Bayero
University in Nigeria, per poi conseguire
il dottorato di ricerca presso l'Università
di Kent, dove a partire dal 1985 ha insegnato letteratura inglese e post coloniale. Ha collaborato come redattore con la rivista Wasari dal 1987 e supervisionato progetti di ricerca, curando anche nume-

Attraverso suoi primi tre libri Memory of Departure (1987), Pilgrims Way (1988) e Dottie (1990) racconta l'immigrazione e l'integrazione nel Regno Unito; il quarto Paradise (1994) è di genere storico ed è ambientato nell'Africa orientale durante la Prima guerra mondiale, opera che gli è valsa la candidatura/selezione per il Booker Prize, il più importante riconoscimento per la narrativa britannica. Gurnah è una delle voci più originali e significative della letteratura africana e post coloniale contemporanea.

₹ rosi saggi sugli autori africani.

Paradiso è stato tradotto in Italia nel 2007 ed è certamente il romanzo in cui Gurnah ha meglio mostrato la sua stoffa di narratore. Ambientato in Kenia

narra la vicenda di un Bildungsroman, raccontando del dodicenne Yusuf, musulmano di lingua swahili, cresciuto sulla costa dell'Africa orientale sotto dominazione tedesca all'inizio del '900. La sua infanzia viene interrotta precocemente quando viene mandato lontano da casa per lavorare nel negozio di Aziz, un ricco e potente mercante arabo. Presto scopre che in realtà era stato venduto come servitore per ripagare un debito del padre albergatore. Un giorno Aziz decide di portarlo con sé per un lungo viaggio all'interno del continente africano dove Yasuf incontra l'ostilità delle tribù locali. Impara le difficili regole di convivenza di un mondo sull'orlo del conflitto dove indiani, musulmani e cristiani coesistono in un delicato equilibrio. Al loro rientro inizia la prima guerra mondiale e la carovana incontra l'esercito tedesco mentre spazzava via la Tanzania, arruolando con la forza uomini africani come soldati. Gurnah aiuta attraverso le vicende di Yusuf a demistificare la visione stereotipata dell'Africa. Attraverso i suoi racconti veniamo a conoscenza che nel continente, agli inizi dello scorso secolo, convivono comunità ed etnie diversificate da un punto di vista sia culturale sia religioso. Ancora prima alla comparsa degli europei esistevano contrasti, problemi di convivenza e crudeli rapporti di potere. Diversissima era la cultura dei popoli swahili della costa rispetto alle tribù che vivevano all'interno. L'immagine che emerge dal racconto è quella di un'Africa frutto di una stratificazione culturale che non esclude logiche di sopruso e sfruttamento.



Un surrealista in Giappone

di Akira Maraniello VD

aro lettore o lettrice, a meno che tu abbia avidamente consumato film d'animazione nella tua vita, il nome Satoshi Kon non ti sarà familiare, eppure lui è uno dei più grandi registi del Sol Levante e i suoi film sono stati d'ispirazione per numerosi registi occidentali tra cui Christopher Nolan (Inception), Darren Aronofsky (Il cigno nero e Requiem for a dream) e addirittura la cantante Myss Keta per il suo album Paprika. Caro lettore o lettrice, forse tu reputi l'anime un prodotto per bambini, frivolo e di scarsa qualità e per certi versi ti do ragione, ma spero che questo articolo possa servire a mostrare che esistono anche autori orientali di alto livello che rivoluzionano a livello internazionale il modo di fare cinema e che spingono l'arte del disegno animato oltre a limiti ritenuti invalicabili.

Cominciamo il racconto facendo un salto indietro, nel 1928, quando il regista Bunuel in "Un chien an-

dalou" taglia l'occhio di una signora seduta (l'occhio in realtà è di un bue morto per i più impressionabili) inaugurando la stagione surrealista del cinema. La scena è una dichiarazione di intenti: squarciare l'occhio dello spettatore per mostrare ciò che non ha mai visto, andando oltre a ciò che è apparente, indagando nel subconscio dell'animo umano in una dimensione in cui sogno e realtà si confondono. Per quanto ci siano opinioni contrastanti circa la relazione tra Kon e l'avanguardia novecentesca, anche il nostro caro Satoshi effettua un'incisione nella nostra pupilla proiettandoci in un mondo in cui ci è difficile distinguere il reale dal surreale, la veglia dal sonno, il vero dal falso, mostrandoci di scena in scena la parte oscura del Giappone nel lungometraggio neorealista magico Tokyo Godfathers, dove la "fiaba moderna" si svolge nei bassifondi di Tokyo, o nel Thriller psicologico Perfect blue, che risalta la difficile vita delle idol giapponesi, il problema dello stalking e lo sdoppiamento della personalità con l'avvento di internet (il film è del 1997).

Il continuo mutamento di dimensioni e di spazi, le

sequenze sceniche che sembrano mancare di correlazione tra di loro e i personaggi in balia di eventi casuali che ostacolano o favoriscono il raggiungimento dei loro obiettivi sembra riprendere i cortometraggi di Dalì e Bunuel, ma l'interesse per il subconscio non è evidente fino alla realizzazione di quello che viene considerato il suo capolavoro: Paprika, sognando un sogno (2006). La vicenda, tratta dall'omonimo libro di Yasutaka Tsutsui, narra di un gruppo di psicoanalisti che inventano la DC-mini, un dispositivo che permette di partecipare e registrare i sogni dei propri pazienti con fine terapeutico. La macchina viene però hackerata da uno sconosciuto che comincia a sabotare i sogni altrui e Atsuko Chiba, una dei dottori, dovrà fermare il nemico entrando negli incubi delle vittime e trasformandosi nel suo alter ego Paprika. I protagonisti vengono quindi sballottati di sogno in sogno o dal mondo onirico a quello reale con una sequenza di scene rapida e complessa che confonde e disorienta lo spettatore. Guardare Paprika significa affidarsi totalmente all'immaginazione del regista: Hitchcock diceva di invidiare Disney perché quando non gli piaceva un attore, poteva semplicemente cancellarlo; Kon, invece, non solo ne elimina, ma produce una molteplicità di personaggi, oggetti e ambienti e nella realizzazione del film lui è



Cinema

onnipotente e l'unico eventuale limite alla sua forza creatrice è la sua sconfinata fantasia. Si può dire (lo stesso regista lo afferma in realtà) che lo stile del nostro maestro non sarebbe possibile da replicare in un film con attori in carne e ossa non solo per il motivo spiegato dal caro Alfred, ma soprattutto per la rapidità con cui Satoshi si muove da immagine a immagine e da scena a scena. Il film è pieno di tecniche di transizione come svariati match cut (5 nelle prime 5 scene), zoom out da televisioni, corpi che attraversano l'inquadratura o riavvolgimenti di nastri che permettono a Paprika di entrare nei quadri, sbucare dallo schermo di un computer o comparire dal disegno di una maglietta con una velocità tale che con la live action ci vorrebbe almeno il triplo dei frame (a questo proposito ti consiglio di vedere l'opening del film). Un altro metodo che permette il dinamismo delle azioni è l'omissione del gesto principale della scena: nella parte iniziale un uomo viene ucciso, ma noi sentiamo il suono del colpo e poi vediamo il cadavere senza assistere al gesto dello sparo.

L'opera ha segnato la definitiva maturazione di Kon e il superamento del suo maestro e primo collaboratore Satoshi Otomo (il regista di Akira e uno dei primi a innalzare l'anime giapponese a livello internazionale di cui spero di poterti parlare in qualche numero successivo), ma un cancro gli ha impedito di realizzare il lungometraggio Dreaming machine, che lui stesso sosteneva potesse essere il suo film migliore. In seguito, la casa di produzione non ha mantenuto la promessa di portare al compimento l'ultima sua opera, non per dispetto, ma perché non è stata capace di "trovare un regista che fosse alla sua altezza". Possiamo constatare, però, che nella sua breve vita, il protagonista del nostro articolo è stato capace di rappresentare col disegno ciò che non era possibile realizzare con la telecamera e pensare alla sua impresa come a una piccola rivincita da parte delle arti figurative entrate in crisi con l'invenzione della fotografia (considerando anche il desiderio che ha sempre avuto di diventare pittore). L'animazione del regista giapponese non si propone di riprodurre o reinterpretare la realtà, ma di assorbire lo spettatore nella dimensione surreale dell'immaginazione al punto che diventa difficile capire quale sia il mondo vero, quale il falso e come essi interagiscano. Possiamo allora comprendere che, per realizzare questo proposito, non esisteva ambientazione migliore del sogno, dove non arriva macchina fotografica, non può esserci riproduzione fedele della realtà e l'unico contemplatore degli eventi è il nostro occhio interiore.

Consigli della redazione

The French Dispatch





"Una dichiarazione d'amore per il giornalismo" Arianna Carpinella

Madres paralelas





"Una riflessione complessa sui legami e sulla memoria" Arianna Carpinella

è stata la mano di Dio





"Sorrisi, lacrime, Maradona, Napoli: grazie Paolo, è tornato il cinema italiano" Leonardo Micheli

Dear evan Hansen





"Due stelle il doppiaggio musicale" Sofia Prestinenzi



ari amici vicini e lontani, bentornati alla quarta edizionefinalmente di nuovo cartaceadella vostra, e nostra, rubrica di critica televisiva! Come avrete intuito dal titolo, voglio dare avvio a questo nuovo anno ricordando un grandissimo giornalista sportivo che ha saputo sdoganare- come giustamente rileva Caressa- l'emozione nella telecronaca, rendendosi un personaggio di spettacolo versatile perfettamente a proprio agio tanto nel varietà quanto nell'intervista in spogliatoio. Parlo ovviamente di Giampiero "Bisteccone" Galeazzi, scomparso qualche settimana fa a 75 anni, malato e forse un po' dimenticato. La memoria della televisione, infatti, è cortissima tanto che sembra ricadere sempre negli stessi errori a distanza di poco tempo (speriamo che il Nuovo Digitale Terrestre di cui non sentivamo la necessità migliori le cose). Mi riferisco al caso Morgan, al secolo Marco Castoldi, ovvero l'insostenibile irrequietezza dell'estro artistico. Come i più trashati sapranno, lungo l'infuocata pista da ballo di Rai1, l'ex leader dei Bluvertigo, nell'inedita versione di danzatore e creatore coreografico, si è reso nuovamente protagonista di una querelle degna di diàtriba cinica. Chi la vittima questa volta? Dopo il Bunga Bugo è il turno di una delle leonesse di twitter, la Criticona Selvaggia Lucarelli che si è sentita persino dare dell'incompetente con tanto di imitazione dello scimpanzé. Certo l'istrionico (o narcisi-

sta, scegliete voi) fata Morgan[a] è scaduto ancora una volta nel volgare e nell'insulto dando l'ennesima prova di instabilità umorale e presunzione; tuttavia, cara Selvy Oscura, chi di spada ferisce...

Ma per fortuna che c'è... Gassman! Venuto a salvarci dall'imperante Giuseppe Prezzemolo Zeno, il figlio del Mattatore ci regala una chicca di fiction che sembra fare respirare aria fresca allo spettatore "intrippato" di GFVip e polizieschi alla Imma Tataranni (chapeau). "Un Professore" racconta infatti la vicenda umana e professionale di Dante, docente di filosofia stravagante e anticonformista, sempre dalla parte degli studenti, che con una divertente ironia mista all'amarezza di un padre fallito e ad un

mistero del passato, restituisce sul piccolo schermo concetti chiave delle più grandi menti della Storia del Pensiero (non per nulla la gradevolissima colonna sonora è "Spazio Tempo" di Gabbani). Dalle aule alla corsia: poteva forse mancare il medical drama? Oltre alla proiezione in chiaro della toccante 17° stagione di Grey's Anatomy, il Primo Canale ha partorito una nuova creatura "fictionata": Cuori, spaccato romanzato della Torino del 1967 tra primari alle prese con il primo trapianto di cuore, chirurghi arrivisti e amori mai finiti. Pacata e delicata, emozionante ma allegra, semplice e al tempo stesso profonda nonché- cosa rara- dignitosamente recitata dalla Fogliati, Martari e Pecci... una sola pecca? La trama elementare eccessivamente dilatata. Che dire invece di Canale 5 che festeggia in grande stile i 25 anni della storica, rivoluzionaria, irriverente e sana risata di Zelig con la fortunata coppia Bisio Incontrada? Certo, fatta salvo l'avvincente Luce dei tuoi occhi, il piatto piange sul desco di PierSilvio, e non poco. Fallito il tentativo di copiare Tale e Quale con l'imbarazzante A Star is Born, terminata la già vacillante magia di All Together Now con una Hunzicker che sembra aver perduto se stessa malgrado la consueta eleganza, mandata in riparazione Barbarella (che sta tornando), anche quest'anno tutta la baracca grava sulle spalle della Mariona. La scuola- reality di Amici ha infatti aperto i battenti- per la prima volta in 20 anni- prima della fine di Settembre, venendo sciaguratamente trasferita alla Domenica pomeriggio. E ancora una volta il Sabato sera Sì Que Vales... eccome! Cosa ci resta da fare? Aspettare la serie sulla vita di Al Bano... mi vergono troppo, Sipario!



Telecomando

Tempo

di Sofia Prestinenzi IIIG

La musica
è il mezzo per scandire il tempo.
Lo rallenta,
lo rende piacevole,
quasi malleabile e prevedibile...
L'unica occasione per l'uomo
di controllare un numero pari
all'infinito.

Siamo tramontate

di Xhesika Bardhi VA

Dietro alla finestra il sole tramonta Tu pettini la lunga chioma Delicatamente dolcemente La luce ti bacia ma io non lo vedo Davanti a me ci sei solo tu che mi volti le spalle e guardi oltre Sei bella anche così mentre mi ignori mentre mi lasci Dietro alla finestra il sole si spegne Il buio ti bacia ma io non lo vedo Davanti a me non so più cosa c'è Sei bella anche così mentre mi lasci mentre te ne vai Non ci sei più, vero?

Un amore felice

a poetessa Wisława Szymborska nella poesia "Un amore felice" racconta, in versi liberi, niente di più complesso di quello che si evince dal titolo, ma lo fa usando uno stratagemma molto efficace, ossia raccontandolo con le parole di tutti coloro che non sono innamorati.

Queste voci invidiose rimproverano ai due innamorati di vivere in una bolla di beatitudine dalla quale non vedono il mondo esterno, di non aver nessun merito per il fatto di vivere in tale condizione e di non cercare neanche un po' di dissimulare la loro gioia.

La tesi di quelli che Catullo chiamerebbe i senum severiorum, è che in fondo il loro amore felice non serve a nulla, se non a offendere la giustizia e a distruggere il mito della conquista della felicità attraverso il merito e il duro lavoro. Questa tesi è sviluppata attraverso diverse argomentazioni: le "cerimonie" degli innamorati sono stucchevoli e non fanno altro che deprimere le persone che gli stanno intorno; sarebbe terribile se il loro esempio fosse imitabile perché non essendoci più il taedium vitae tutti

i palliativi inventati fino a questo momento dall'umanità (la poesia e la religione per esempio) scomparirebbero; tutti questi problemi non portano poi a nessuna conclusione perché tanto la specie umana va avanti comunque senza un amore felice, anzi di rado le coppie "vittime" di questo amore felice diventano padre e madre.

Possiamo affermare che ogni strofa ha insito in sé un fortissimo significato antifrastico reso grazie all'uso di un'acuta ironia; nella prima strofa viene introdotta quella che è la tesi che vede la sua prima argomentazione nella seconda strofa, dove in realtà viene esaltato dalla poetessa il valore "sovversivo" dell'amore, che apporta novità e freschezza e sovverte gli schemi della società meritocratica e individualista.

Nella terza strofa invece l'ironia sta nella descrizione della coppia come una specie di società segreta e dei due innamorati che pur essendo inseriti nella società se ne estraniano attraverso l'uso di una lingua che capiscono solo loro.

L'allusione poi alla poesia e alla religione serve alla poetessa a spiegare il significato che per lei hanno; infatti, se una società felice, perché popolata da persone felicemente innamorate, abbondonasse i poeti e la fede, vuol dire che ricorriamo a questi per aiutarci a sopportare la tristezza, la difficoltà del vivere. Anche la quinta strofa è una netta presa di posizione da parte della poetessa perché dice che in fondo capita di rado che le persone siano figlie di un amore felice e quindi forse è una critica, non particolarmente velata, al matrimonio stesso.

Il finale della poesia è come se fosse un urlo di liberazione dell'autrice che si libera dalle vesti dell'osservatore invidioso che ha indossato fino a questo momento e anzi esprime un giudizio sprezzante riguardo al personaggio fino ad allora interpretato: "Colui che non ha mai conosciuto un amore felice dica pure che non esiste perché forse in questo modo gli sarà sopportabile l'invidia per non averlo mai vissuto".

Questa poesia potrebbe a una prima occhiata sembrare semplice e lineare, ma in realtà nonostante l'immediatezza del linguaggio, ha numerose sfumature e spunti di riflessione.

Per districarci in questa riflessione può essere, secondo me, molto utile usare un metodo che si addice ben poco all'interpretazione di una poesia ma che qui può risultare efficace.

La visione della coppia dei due innamorati è come se avesse un lato A e un lato B, come un vecchio vinile. Nel lato A abbiamo la visione di quelli che abbiamo chiamato all'inizio senum seniorum, riprendendo un'immagine catulliana, che provano invidia verso la coppia e in parte non riescono a comprenderla. A questo

lato A Il tatto e la ragione impongono di tacerne si adcome d'uno scandalo nelle alte sfere della dice la Vita. visione

Magnifici pargoli nascono senza il suo

more di Mai e poi mai riuscirebbe a popolare la Lucre-

dell'a-

zio.

ché un

amore

felice

non è

capita, in fondo, di rado. una Chi non conosce l'amore felice visione negatidica pure che in nessun luogo esiste va, perl'amore felice.

> Con tale fede gli sarà più lieve vivere e morire.

solo voluptas, attrazione fisica (che Lucrezio salva). Il lato B invece è la visione dell'amore della poetes-

Cultura



sa, quindi come una forza positiva, di grandissima potenza, in grado di portare a uno stato di estrema felicità. Altra facoltà dell'amore è quella di sovvertire gli schemi e qui ritroviamo l'idea di un altro autore latino già citato, Catullo. Per Catullo l'amore è anche rivoluzione e tutto ciò che accade nella sfera privata ha forti ripercussioni sulla società circostante.

Credere in questo ideale di amore come rivoluzione secondo me, più che una possibilità è una necessità. Negli ultimi anni gli incassi di cinema e teatri sono calati esponenzialmente, anche prima dell'avvento della pandemia che ne ha costretto la chiusura. Questo perché le persone hanno la tendenza a preferire piattaforme di streaming e quindi a privilegiare una dimensione individuale piuttosto che una collettiva. Questo dato è molto interessante se messo inserito all'interno del quadro mondiale in cui tutti i luoghi di aggregazione stanno scomparendo o si stanno trasformando in social network.

È proprio per questo che la possibilità di ribaltare questo andamento sociale è così preziosa, perché è così importante la ricerca di una felicità collettiva e non individuale, perché l'amore è uno strumento potentissimo dal punto di vista sociale.

Due autori che descrivono esattamente questo fenomeno sono Aldous Huxley e George Orwell, due dei più grandi autori e filosofi appartenenti al filone della narrativa distopica, dei quali prenderemo in maniera estremamente riassuntiva le visioni differenti del concetto di amore, dedotte in particolare dai loro romanzi Il mondo nuovo (Huxley) e 1984 (Orwell). Huxley descrive una società in cui ha prevalso la voluptas, in cui l'amore è visto solo come un appagamento meccanico di una necessità naturale del corpo.

Orwell immagina una società in cui una potenza al di sopra degli uomini li ha costretti a un estremo individualismo in cui la dimensione collettiva è veicolata dall'odio e dall'uniformità e l'amore non è contemplato.

L'amore così diventa un atto rivoluzionario, che svincola dagli schemi e che impone una riflessione da parte della società tutta. In fondo il motivo dei rumores di cui parla Catullo è la paura della potenza del legame tra lui e Lesbia, che svincola le leggi del mos maiorum e propone una nuova visione della vita e del mondo.

Quando le società tendono ad annichilirsi, a ridurre la vita a una ricerca individuale di una felicità data dal successo, è compito della cultura riportare in auge le parole di Catullo, di Lucrezio, di Orwell e di Huxley, per ricordare qual è l'unica possibile θ εραπεία.

Cultura

Woman like her

vevamo dubbi? Io credo di no! Adele non è certo una che bussa prima di entrare, e questa volta ha letteralmente buttato giù la porta. Con Easy on me, uscita in Italia il 19 ottobre, ha annunciato il suo ritorno sulla scena; in una sola settimana il singolo ha scalato le classifiche fino ad arrivare al primo posto con 65 milioni di ascolti radiofonici, 53.9 milioni di riproduzioni in streaming e 74000 download, diventando il quinto brano della cantante a raggiungere il traguardo. Con una canzone col marchio di fabbrica Adele, eravamo pronti ad una sua riconferma, ma non ad una sua evoluzione, oserei dire anche migliore. Quando è stata intervistata dalla BBC, le hanno posto la domanda "com'è avvenuta la scelta del brano di lancio?" e lei ha svelato che c'erano tre canzoni in gara, ma poi «Alla fine abbiamo scelto Easy on me per il suo ritornello che spicca il volo. -ha esordito la cantante- Suona

molto in stile Adele. Dopo essere stata lontana dalle scene per così tanto, sembrava il tipo di musica che la gente aspettava. Ne abbiamo discusso per un po' io, i miei amici, il mio manager, la mia etichetta. Nel caso di 25 era assolutamente ovvio che la scelta dovesse cadere su Hello. Ci abbiamo messo un po' a decidere. Ma è bello che Easy on Me sia il primo singolo perché è la prima canzone che ho scritto per il nuovo album». Il 19 novembre, infine, esce 30, che la cantante descrive così:

«In questo album è come se volessi spiegare a mio figlio Angelo chi sono, il momento che sto attraversando e perché ho smantellato la sua vita. Adesso ha nove anni, ci sono tantissime domande che mi fa e alle quali non riesco a rispondere. So quanto gli ha fatto male la rottura tra i genitori, lo vedo e questa cosa mi addolora profondamente, ma vorrei mi perdonasse rendendosi conto che se l'ho fatto è perché avevo bisogno di felicità».

L'album, spiega poi durante un'intervista rilasciata alla rivista Vogue, è stato scritto dopo il divorzio con il marito e in concomitanza con la sua drastica perdita di peso; perciò, è forse poco delicato dire che dal dolore gli artisti tirano fuori il meglio di loro? Nelle varie tracce, Adele, ci mostra non solo l'approccio a nuovi stili, come il soul, ma anche varie sfaccettature del suo cuore e delle sue emozioni. Adele per questo

album si è ispirata a grandi artisti, prima fra tutti la grande Amy Winehouse, che lei definisce come suo idolo; "Sono diventata davvero famosa proprio quando è morta Amy Winehouse", continua. "E l'abbiamo vista morire proprio davanti ai nostri occhi." Adele era preoccupata di poter perdere il controllo come lei: "Ho sempre avuto un rapporto molto stretto con l'alcol. Sono sempre stata molto affascinata dall'alcol. È ciò che ha tenuto mio padre lontano da me. Quindi ho sempre voluto sapere cosa ci fosse di così bello". Ma quando sei ubriaco, dice, la stampa approfitta delle varie persone che diventi per fare di te una storia da raccontare. La morte di Amy è stato un momento decisivo. "Mi ha davvero offesa. Ho preso in mano la chitarra per il primo album di Amy. Lei significa di più per me tra tutti gli artisti. Perché era britannica. Perché era fantastica. Perché è stata torturata. Perché era così divertente. Non permetterò a queste persone che non conosco di portarmi via la mia eredità, la mia storia e decidere cosa posso lasciarmi alle spalle o cosa posso portare con me". Tornando a parlare dell'emozionalità dell'album, nel brano My little love, ad esempio, avviene il dialogo con il figlio Angelo, in cui gli dimostra tutto l'amore che una madre è in grado di donare, ma anche di quanto una madre possa sbagliare in quanto essere umano, e mostra il lato più vulnerabile della sua persona. In sintesi si mette a nudo non solo in questo, ma in tutti i brani, mischiando amore, paura e ansia, e alla fine di esso si commuove. Alcuni fan continuano a sostenere di essere ancora attaccati emotivamente alla potenza di 21 (l'album più famoso), che però la cantante dichiara di non sentire più suo, non in quanto album, ma in quanto a modo di raccontarsi; infatti, dice alla giornalista di Vogue, ha evitato di scrivere certi tipi di brani come Someone like you o Hello per cui aggiunge "ero solo consapevole di non volere che la mia storia fosse raccontata nello stesso modo".

Dopo poco l'uscita dell'album, Adele pubblica un tweet in cui chiede a Spotify la rimozione della riproduzione casuale con queste motivazioni: "noi non creiamo gli album con così tanta premura e pensiero dietro alla scelta dell'ordine dei brani senza una ragione. La nostra arte racconta una storia e le nostre storie dovrebbero essere ascoltate per come le abbiamo progettate". Richiesta alquanto particolare ma sicuramente molto interessante, che fa riflettere, anche coloro che non si occupano di musica, sul lavoro che c'è dietro a qualsiasi progetto musicale che noi acquistiamo ed ascoltiamo.

Musica



Musica

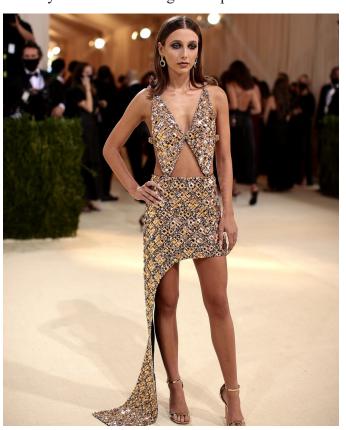
L'Oblo sul Cortile- 23

Emma Chamberlain, uno stile "senza tempo"

di Sophie Wolfrom III G

mma Chamberlain, definita la "it girl" della generazione Z, ancora una volta ci fa innamorare e invidiare il suo buon gusto in moda.

La celebre influencer, a soli vent'anni, fa il suo debutto al Met Gala 2021 e di certo non passa inosservata. Sfila con un vestito scintillante di Louis Vuitton, brand con il quale Emma inizia a lavorare già nel 2019, partecipando frequentemente alle sue sfilate di moda. Al giorno d'oggi, è modella e ambasciatrice del marchio francese. Tempestato di paillettes e strass, l'abito di Emma presenta ritagli triangolari, che mostrano l'ombelico e i lati dello stomaco, e uno strascico asimmetrico sul lato destro. Secondo una dichiarazione di Louis Vuitton, il vestito è stato realizzato in più di 290 ore di lavoro ed è stato ricamato interamente a mano, includendo quasi 21.000 microsfere, 9.000 strass, 2.500 paillettes, oltre 2.300 perline in stile rococò e quasi 2.000 cristalli Swarovski. Anche gli orecchini pendenti e i tacchi della Chamberlain sono della casa di moda francese e brillano tanto quanto l'abito. Il suo trucco è composto da eye-liner verde disegnato sopra e all'interno



dell'occhio ed è stato realizzato dalla make-up artist Kelsey Deenihan, utilizzando prodotti di Byredo. Emma Chamberlain, per il canale YouTube di Vogue, intervista al Met Gala celebrità come Kendall Jenner, Gigi Hadid, Madison Beer, Megan Fox, Lili Renhart, Hailey Bieber e tante altre ancora. Il tema è la celebrazione dell'America e della moda americana e la youtuber si ispira all'immagine dell'iconica Cher.

L'intento di Emma con questo vestito è quello di apparire il più possibile una "grown up", una vera e propria giovane donna: mostrare di essere cresciuta e non essere più la ragazza sedicenne che era all'inizio della sua carriera su YouTube.

Lo stilista del vestito è Jared Ellner con cui aveva già collaborato diverse volte.

Il primissimo incontro tra i due avviene nel 2019, quando Ellner aiuta Emma per un photoshooting per Garage Magazine: "La adoro, quel giorno è stato incredibile". Inoltre lo stilista ammette di non aver avuto alcuna esitazione ad accettare la proposta di fare altre collaborazioni con lei: si trasferisce a Los Angeles e continuano a lavorare insieme. Emma Chamberlain è una delle prime star ad abbracciare la ripresa delle tendenze della fine degli anni '90, riuscendo a combinare pezzi come un crop top vintage di Paul Frank o Von Dutch e pantaloni cargo a vita bassa con mocassini (i famosi "loafers", must have di Emma Chamberlain) di Louis Vuitton. Ellner afferma di essersi semplicemente appoggiato

al suo senso della moda, contribuendo a elevarlo. Ritiene che Emma abbia uno stile "senza-tempo" e una grandissima abilità di indossare capi nuovi o vintage e farli apparire classici. I suoi outfit tendono sempre a rimanere naturali e semplici, così che possano spaziare in milioni di possibilità diverse e possano essere adattabili a qualsiasi tipo di contesto.

Altri progetti in cui Jared Ellner ed Emma hanno

lavorato insieme sono: i photoshooting per la copertina de L'Officiel Philippines, per Forbes France e per Numéro Netherlands e il video "7 days, 7 looks" per Vogue. Emma Chamberlain non ci delude mai e, ancora una volta, riconferma al Met Gala il suo buon gusto e senso dello stile, che chiunque vorrebbe avere.

Fashion week Milano da Armani a Versace

Sara Maria Brambilla Pisoni II D

urante la settimana dal 21 al 27 Settembre, come ogni anno, a Milano si è svolta la fashion week. La city si è riempita di turisti amanti della moda provenienti da tutto il mondo per assistere ad una delle meravigliose sfilate nell'atmosfera della più famosa città della moda.

Tra le novità di questa edizione della settimana della moda vediamo il rientro in pista di Roberto Cavalli, Moncler e Boss; inoltre abbiamo potuto assistere alla sfilata di Milano Moda Graduate, che valorizza i lavori degli studenti di moda più bravi in Italia. Tra le sfilate più seguita di questa edizione troviamo Prada, mandata in onda sulla pagina ufficiale del brand e mandata in diretta anche da Singapore, Dolce e Gabbana, non possono mancare re Giorgio che è in pole position con la sfilata di Armani insieme a Versace.

Donatella Versace ha superato se stessa per la sfilata di

questa fashion week, infatti è stata una delle più viste dell'edizione 2021. Tra le modelle che hanno sfilato troviamo la bellissima Naomi Campbell, che ha indossato un completo tailleur rosa shocking con crop top arancio; Gigi Hadid con due bellissimi abiti neri di cui uno in fantasia foulart; la nostra stella della moda italiana Vittoria Ceretti che interpreta il look più young indossando il denim. Ma lo spettacolo più bello ce lo mostra la star musicale Dua Lipa, già stella pubblicitaria della casa di moda, indossando due abiti: uno total black e uno pink molto acceso. E in sottofondo a questo momento spettacolare della sfilata Levitating, uno dei brani più famosi della cantante.

Questa edizione, piena di celebrity di ogni settore, ci ha mostrato le più belle collezioni primavera-estate 2022 delle più famose case di moda regalandoci sfilate da perdere il fiato.



'uomo da sempre tende al progresso, ma, con il passare del tempo, innovazione è diventata sinonimo di inquinamento; ora che i cambiamenti dati dalle tecnologie sono molto incisivi, diventano altrettanto incisive le conseguenze e la mancata lungimiranza ha effetti considerevoli sull'ambiente, non solo terrestre, ma anche spaziale. Dall'inizio della corsa spaziale fino ad oggi sono stati abbandonati nello spazio un considerevole numero di rifiuti, che non sono altro che satelliti in disuso o pezzi di strutture distrutte, ma adesso l'inquinamento del cosmo è diventato un problema ancora più imminente e tuttora ignorato grazie all'enorme "capacità" dell'uomo di non

curarsi delle conseguenze, anche a causa di problemi più vicini. Detto ciò è molto preoccupante che abbiamo iniziato ad inquinare un mondo in cui non viviamo ancora. Parlando invece di dati tangibili, il numero di detriti rilevati raggiunge un

ammontare di circa 8000 tonnellate di materiale tra pezzi di satelliti in disuso e altri tipi di rifiuti provenienti da lanci spaziali e, nonostante alcuni di questi siano prossimi a rientrare sulla terra, la maggior parte è inevitabilmente destinata a rimanere in orbita geostazionaria per decenni, se non secoli, e tra questi ci sono sia rifiuti voluminosi e facili da identificare che piccoli detriti (nella scala dei millimetri) difficili se non impossibili da riconoscere, anche con mezzi avanzati. Il problema maggiore è proprio costituito da questi piccoli frammenti che, viaggiando a velocità superiori a quelle di un proiettile, possono andare a danneggiare strutture ancora funzionanti: basti pensare che recentemente i detriti di un satellite distrutto in orbita hanno quasi provocato una catastrofe costringendo la Stazione Spaziale Internazionale ad una deviazione. Ci si potrebbe chiedere se sia possibile risolvere un problema che, per quanto ignorato da molti, ha raggiunto una simile portata; in questo caso la soluzione, anzi le soluzioni, ci sono: sono stati lanciati numerosi progetti per la rimozione dei detriti più grandi, sostenuti da varie agenzie spaziali, inoltre sono state poste delle linee guida per la



diminuzione dei detriti spaziali alle quali si conformano i nuovi lanci. Tra queste soluzioni c'è quella di applicare il trasporto spaziale alla raccolta di detriti,

ma cos'è il trasporto spaziale? Banalmente si tratta di spostare oggetti, come ad esempio i satelliti, a partire dalla terra fino in orbita e viceversa oppure di farli transitare da un'orbita ad un'altra ed è quindi facile intuire l'applicazione di questo settore emergente dell'economia spaziale al problema proposto prima, si tratterebbe infatti di riportare in orbita bassa, se non addirittura a terra, i detriti più ingombranti, per smaltirli facilmente. L'Italia sta partecipando attivamente a questi progetti di trasporto spaziale supportando nuove idee che si orientano verso questa direzione, come VEGA: questo progetto, nato in Italia e adottato dall'ESA, è in grado di trasportare oggetti tra i 300 e i 1500 kg con costi relativamente bassi, surclassando altri lanciatori meno efficienti e più dispendiosi; come avrete capito per ora si tratta di lanci perlopiù dedicati all'immissione di oggetti in orbita, ma la direzione intrapresa è quella di rendere facile anche il recupero di oggetti combinando varie tecnologie già utilizzate in altri settori per rendere lo smaltimento di rifiuti spaziali più facile. In conclusione, possiamo dire che agendo con le dovute precauzioni e portando avanti soluzioni innovative come quelle citate saremo in grado di contenere se non risolvere il problema, evitando di ridurci all'ultimo come siamo usi fare.

Marco Jemma IIIC

arte, ultima frontiera. Ormai ne abbiamo sentite di ogni sul suo conto, c'era vita, non c'era vita, c'era acqua, non c'era acqua, i marziani sono tra noi... ehm... scusate, divagazioni. Ma torniamo a noi: Marte è abitabile? C'è o c'è stata vita? E acqua? Ebbene, la NASA stessa ha confermato nel lontano 2013, che ci sono alte possibilità che ci sia stata vita su Marte, ma solo microorganismi, non marziani pronti ad invaderci, e il rover Curiosity analizzando un campione di roccia ha permesso ai ricercatori di affermare che effettivamente c'è stata vita. Senza acqua non c'è vita, e su Marte l'acqua c'è stata, e ce n'era tanta, come dimostrano i numerosi delta prosciugati, i canali e le calotte polari. Si ipotizza che ci fossero anche oceani, ma quel che resta sono solo poche e piccole falde acquifere salate sotto la superficie. Ma l'acqua di Marte potrebbe essere sfruttata per creare basi stabili sul pianeta rosso, ad esempio con gli impianti di desalinizzazione dell'acqua adottati

dagli Emirati Arabi, che consentirebbero di avere acqua per bere e per le colture e gli alberi, che, se piantati massicciamente, potrebbero consentire di avere ossigeno almeno nelle basi. Magari su Marte

gli spinaci avranno finalmente tutto il ferro che ci hanno detto che contengono. Un team di scienziati della NASA, di Harvard e dell'università di Edinburgh ha pubblicato su "Nature" una teoria secondo la quale terraformare Marte sarebbe praticamente impossibile, almeno per la nostra attuale tecnologia, ma si potrebbero creare delle "bolle" di aerogel di silice, materiale peraltro già adoperato

nell'industria spaziale, attorno alle basi, in quanto filtrano i raggi solari facendo passare la luce per la fotosintesi e il calore, ma non i raggi ultravioletti, poiché, senza atmosfera, Marte è particolarmente esposto e il rischio per gli umani è alto. Questo sistema è ancora da testare, ma l'equipe ha scelto delle località in Antartide e alcune valli del Cile, dato che sono abbastanza fredde. Elon Musk, invece, sostiene che Marte si possa terraformare, ma le sue idee non sono proprio le migliori: il piano "A" sarebbe stato quello di bombardare con bombe nucleari la superficie di Marte, sperando di liberare i gas nelle calotte polari per far tornare un'atmosfera su Marte, ma sia per me che per gli scienziati non era un'idea così grandiosa; il piano "B", invece, consisterebbe nel circondare Marte con migliaia di satelliti con degli specchi per riflettere il la luce del Sole, ma anche questo piano richiederebbe doti ingegneristiche che noi ancora non abbiamo, oltre a moltissimi materiali, preziosi e non. Marte potrebbe non diventare mai abitabile, ma credo che questo sogno rimarrà per sempre. Io personalmente, però, penso che prima di concentrarci sul pianeta rosso bisogni concentrarsi sul pianeta blu, la Terra, casa nostra, che stiamo lentamente e inesorabilmente distruggendo per la sete di potere e la fame di denaro, che altro non è che carta stampata con un valore immaginario, di qualcuno. Iniziamo a studiare forme di energia pulita, come la fusione nucleare, per pulire la Terra, e poi forse potremmo anche usare quella tecnologia per andare su Marte, ma non il contrario.



Vaxzevria": confusione e incomprensione.

"AstraZeneca": discussioni e opinioni.

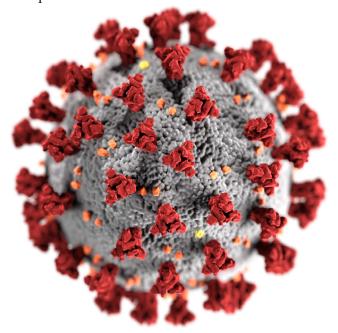
Quasi sicuramente anche il confronto tra i due vocaboli "SpikeVax" e "Moderna" susciterebbe reazioni simili, come quello tra "Vaccino BioNTech" e "Pfizer", "Vaccine Janssen" e "Johnson & Johnson". Comunque, la distinzione è sempre la stessa: il primo di ogni coppia corrisponde al nome di uno dei quattro vaccini in commercio in Italia contro il SARS-CoV-2, mentre il secondo rappresenta la multinazionale farmaceutica che lo ha sviluppato. E sicuramente, come spesso si confonde il nome con l'azienda produttrice, anche i singoli vaccini possono essere reputati tra di loro uguali per struttura e funzionamento, mentre le differenze, come evidenzia il Centro Clinico Humanitas in vari articoli online, sono a dir poco notevoli. L'avversario però è il medesimo: il fatidico virus Covid-2019, comunemente detto "CoronaVirus". L'agente virale deve questo suo secondo appellativo alla presenza di numerose proteine sulla sua superficie, le proteine Spike (o S), che appaiono come lunghe protuberanze sulla forma sferica del virus. Queste proteine sono fondamentali per la vita del nemico: unendosi con gli enzimi recettori ACE2 presenti sulla membrana cellulare del tessuto

polmonare, ne consentono l'ingresso nelle cellule. Il virus riproduce poi le informazioni genetiche contenute nel suo RNA, creando nuove Spike e duplicandosi, infettando interi tessuti. Gli scienziati hanno dunque pensato di indebolire proprio l'azione delle proteine S per bloccare la diffusione dell'agente. Le modalità di attacco sono però varie: lo SpikeVax e il BioNTech sfruttano l'mRNA, VaxZevria e Janssen un vettore virale.

I primi due vaccini sono detti "a RNA" poiché sono costituiti da nanoparticelle lipidiche contenenti l'mRNA del genoma virale, iniettate nel citoplasma delle cellule. La forma dell'mRNA è però modificata e appare impossibile da replicare: non produce virus interi, solamente proteine S. Gli anticorpi del sistema immunitario riconoscono di conseguenza le

nemiche e le neutralizzano, acquistando la capacità di identificarle in caso di futura infezione.

I vaccini Vaxzevria e Janssen sono invece denominati "a vettore virale". Infatti, l'informazione genetica necessaria per la sintesi della proteina Spike è contenuta su un doppio filamento di DNA posto nel nucleo di un virus neutralizzato, l'Adenovirus, responsabile solitamente di infezioni dell'apparato respiratorio. Nel vaccino sviluppato da AstraZeneca la variante scelta di questo virus è propria dello scimpanzè; essendo difatti diverso da quello umano, non sarà sicuramente soggetto a un'azione difensiva del sistema immunitario. Johnson & Johnson, invece, sfrutta come vettore virale l'Adenovirus umano 26. Tale variante è solita infettare scimmie antropomorfe, raramente l'uomo, e appare uno dei vettori che meno stimola l'immunità verso sé stesso. Dopo l'iniezione, l'Adenovirus entra nel nucleo delle cellule e sintetizza la proteina S, contro cui il sistema immunitario apprende di dover produrre anticorpi. In tutti e quattro i vaccini, le particelle similvilari in seguito si degradano, mentre il corpo impara a identificare e bloccare le proteine S, e conseguentemente il virus. La memoria dell'agente virale è conservata nelle cellule T che, in caso di effettiva infezione, riconoscono le Spike e segnalano al sistema immunitario la necessità immediata di produrre anticorpi. Il virus, oltre ad aver provocato un'infezione fisica in milioni di persone, ha però causato anche un altro tipo di infezione, contaminando e trasformando in modo radicale quasi ogni aspetto della vita. Basteranno gli anticorpi e le cellule T per ritornare alla realtà precedente?



La Musica contina a suonare

davvero una bella giornata per Darren. Questa mattina si è alzato presto e ha spalancato le finestre per far prendere aria alla casa, mentre cambiava le lenzuola. Ha spazzato e lavato i pavimenti col detersivo nuovo e adesso tutto profuma di buono. Ora sta spolverando i mobili, i dipinti alle pareti e i souvenir. La casa è invasa dalla musica jazz e Darren si sposta da una stanza all'altra seguendo il ritmo. Ondeggia e saltella in mezzo alla sala, sul pesante tappeto borgogna. Oggi è proprio una splendida giornata per danzare, dipingere, stare in casa con la famiglia. Erano giorni che Darren non si sentiva così vivo. È talmente di buon umore che sembra quasi euforico, in un perenne stato di eccitazione, anche se da fuori rimane comunque il dolce e tranquillo Darren. Dopo aver finito le pulizie, decide di concedersi una bella tazza di tè caldo. Si siede sulla poltrona davanti alla finestra della sala e guarda fuori, sorseggiando la sua bevanda. Osserva la strada e le case della via. I bambini del vicinato si riuniscono spesso davanti a casa sua per giocare perché Darren offre sempre loro biscotti fatti in casa. Si divertono a saltare nelle pozzanghere e nel fango sporcandosi gli stivaletti di plastica e gli impermeabili colorati. Si rincor-

rono sotto la pioggia ridendo e scherzando, mentre i genitori li richiamano per farli rientrare in casa. A Darren piace guardarli giocare, gli trasmette sempre tanta serenità e gli ricorda di quando era bambino lui. Dopo aver finito il suo tè, decide di andare a giocare con loro. Indossa il suo impermeabile rosso ed esce in strada. I bambini esultano e lo accerchiano. Si divertono sempre un sacco quando giocano con lui. Con loro Darren è sempre dolce e gentile. Anche i genitori sono tranquilli quando i loro figli sono insieme a Darren. Giocano a nascondino dietro ai cespugli e sotto gli alberi grondanti di acqua. Intanto dentro casa la musica continua a suonare. La pioggia si trasforma in un forte temporale e Darren decide che per oggi hanno giocato abbastanza e che è giunto il momento di tornare dentro. Raduna i bambini davanti alla porta e, come sua abitudine,



distribuisce i biscotti al cioccolato che ha sfornato questa mattina. I bambini tornano dai propri genitori tutti contenti. Darren resta a guardarli fino a quando per la strada non c'è più nessuno. Gli piace giocare con loro, ma più di ogni altra cosa gli piacciono la pioggia e il temporale e stando ai telegiornali il maltempo andrà avanti ancora per qualche giorno. Questa notizia piace da morire a Darren. Odia il silenzio delle giornate soleggiate. Darren ha bisogno di rumori costanti intorno a lui. I rumori forti lo aiutano a concentrarsi meglio e a svolgere un buon lavoro. Quello a cui sta pensando ora, mentre lava la tazza, è proprio questo: al suo lavoro. Grazie alla forte pioggia dei prossimi giorni, riuscirà a lavorare benissimo. L'acqua che batte sulle superfici e i rami che si agitano nel vento e le foglie che sbattono l'una contro l'altra copriranno ogni altro suono e nessuno la sentirà urlare. Darren potrà lavorare indisturbato e senza paura. Sale in camera e si cambia, indossando una tuta bianca. Non vede l'ora di iniziare.

"Chantal, dolce Chantal" canticchia.

Fuori la tempesta si scatena cingendo in un sicuro abbraccio l'abitazione di Darren. In casa la musica jazz continua a suonare dolce. Darren scende nella buia cantina ed inizia il suo lavoro.

Nessuno sente gridare la dolce Chantal mentre si contorce sotto le lame dei coltelli di Darren. Nessuno sente piangere la dolce Chantal, neanche quando urla o quando si dispera, neanche quando prova a scappare e Darren la colpisce.

Darren ama giocare con i bambini e la pioggia, ma più di ogni altra cosa Darren ama sentir urlare le sue donne.

Il dolce e tranquillo Darren passa così le sue giornate, mentre la musica continua a suonare.

Body dysmorphia

ncrocio lo sguardo dei miei occhi nel riflesso dello specchio davanti

Vedo me stessa nel riflesso, il mio viso, il mio corpo, tutto ciò che vedo ogni singolo giorno. Ma allo stesso tempo è come se non vedessi nulla, come se indossassi perennemente degli occhiali che distorcono la mia immagine e la vedessi tutta sfocata, senza vederne i contorni: ciò che vedo nel riflesso non sono io, non è il mio corpo. Vedo qualcun altro.

Continuo a guardarmi allo specchio e non riesco a carpire l'essenza della mia fisicità.

Mi infastidisce anche il fatto che l'immagine dello specchio sia ribaltata, e questo affievolisce la consapevolezza della mia asimmetria: preferirei che la verità mi venisse sbattuta in faccia, seppur dolorosa.

Chiedo spesso alle persone intorno a me

come mi percepiscono: darei qualsiasi

cosa per poter vedere me stessa dall'esterno, vedere il mio aspetto fisico da ogni angolazione, vedere il mio viso quando sorrido, i miei occhi quando piango, le mie espressioni quando parlo, sentire la mia voce che si incrina e spezza quando parlo di qualcosa di personale. Ma loro non possono davvero descrivermi come mi vedono, forse perché sono influenzati dai legami affettivi che hanno con me, o poiché esprimere un giudizio crudo, per quanto

onesto, senza cattive intenzioni è qualcosa che non tutti sono capaci di fare, e di certo non biasimo quelli che non riuscirebbero a farlo, poiché faccio parte di essi.

Analizzo con una certa nostalgia le mie foto di due, tre, quattro anni fa, quando avevo una visione di me stessa distorta e non veritiera, una finzione che mi aveva, non intenzionalmente, influenzata negativamente e rovinata:

non posso cancellare il passato o le sue conseguenze. Anche perché le cose non sono cambiate affatto. Ancora adesso non riesco a percepire me stessa. Non vedo la mia apparenza e non capisco come venga percepita. Provo a paragonarmi ad altre persone per cercare di trovare una sorta di punto di riferimento, ma non vedo nessuno che sia come me.

Lo so che tra qualche anno guarderò le foto scattate adesso e potrò vedermi davvero come non mi vedo adesso, ma per il momento non posso fare nulla: ogni specchio riflette un'immagine diversa, ogni posa che faccio per una foto mi fa apparire diversa, ogni angolazione mostra altre parti di me e in tutto questo l'immagine che ho di me è una sorta di figura sbiadita, una figura che riesco a vedere solo con la vista periferica dell'occhio, di sfuggita, senza vederla davvero.

Dopo tutti questi anni, dopo tutto questo tempo, mi ritrovo a dover avere a che fare con gli stessi singoli problemi che avevo quando ero una bambina; pensavo che il tempo avrebbe migliorato le cose, che crescendo il dolore sarebbe passato. Così dicono, così mi era stato detto, ma inconsciamente sapevo che non avrei potuto liquidare tutto così facilmente. E ancora una volta - per l'ennesima volta - ho le mani legate, sono cieca, non vedo nulla e non so cosa fare, non so dove mettere le mani o pestare i piedi, cammino alla cieca nella speranza di non inciampare perdendo la concezione del tempo e della realtà, arrivando alla fine a lasciarmi cadere di proposito perchè le mie forze sono esaurite.

E sì, ancora una volta, ho perso.



Incubo di Caterina Filippi IID

iove e le gocce mi cadono addosso come i miei pensieri. Vado verso l'ospedale quasi senza accorgermene. Mentre cammino penso ma preferirei non farlo, perché penso a te e a tutti i momenti condivisi, ma soprattutto ai nostri giri in montagna e a quella maledetta volta quando siamo andati ad arrampicare. Non c'era nessuno, si sentivano solo le nostre grida di incoraggiamento: tutto era cominciato al meglio. Poi la tragedia. Tuo papà era andato prima su un 6c+, io facevo sicura. Era arrivato all'ultimo rinvio, aveva sistemato la corda, l'avevo calato. Poi toccava a te. Ti eri legato la corda all'imbrago: la sentivi più lunga del solito ma non ti importava - è una corda nuova - avevi pensato - non ci sono abituato-. Invece era troppo lunga davvero, non era normale, avremmo dovuto accorgercene.

Eri arrivato al punto più complicato della via: gli appigli erano piccoli e scomodi. Ti era scivolato il piede sinistro, eri rimasto con tutto il peso sul destro che

era in una strana posizione. "Alè, alè! Rimetti il sinistro Rick!" aveva detto tuo padre. Ma invece nel farlo avevi perso la presa di una mano e ti era ceduta la caviglia. Poi l'urlo, lo svenimento per il dolore, la tua testa contro uno sperone di roccia e la caduta, mentre tuo papà perdeva il controllo della corda. Avevi fatto un volo di 5 metri e ti eri fermato di colpo, boom. Tuo papà ti aveva calato il più delicatamente possibile, cercando adesso di tenerti lontano dalla parete. Ti avevamo messo sdraiato sull'erba, ti eri ripreso dallo svenimento ma eri ancora dolorante e la caviglia era grossa il triplo del normale. Io ero in panico. Dopo 10 minuti era arrivato l'elicottero che ti aveva portato in ospedale.

E con oggi sono 23 giorni che sei lì dentro. Avevamo chiamato tua mamma e ci eravamo dati appuntamento con lei e i miei direttamente al Policlinico. In ospedale ti avevano controllato la caviglia e avevano deciso che dovevi essere operato. Le altre ferite erano minori, le avevano medicate e il mattino dopo ti avevano portato in sala operatoria. Sono stato tutta la notte nella tua stanza, non riuscivo a venire via. Sei il mio migliore amico, non potevo lasciarti da solo.

Siamo riusciti a salutarti prima dell'operazione, grazie a Dio. Non dimenticherò mai quei minuti in quella stanza di ospedale. Ironicamente ero io quello agitato, mi sentivo sulle spalle le responsabilità di quello che era successo, anche se sapevo che non erano tutte mie. Tuo papà aveva fatto male il nodo, io non me n'ero accorto e tu non avevi detto niente quando avevi capito che qualcosa non andava. La colpa era di tutti e tre.

Nonostante fosse andata bene, dopo l'operazione non ti eri più svegliato. Ti avevano fatto mille esami e avevano visto che la botta che avevi preso in testa era grave: ci sarebbe voluto un miracolo per svegliarti.

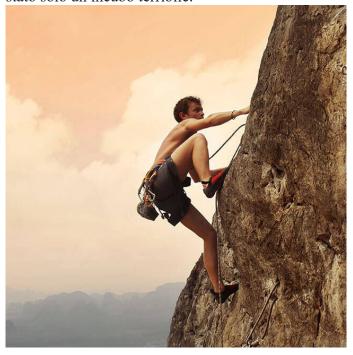
Tu eri in coma e io distrutto.

Il giorno dopo non sono andato a scuola. I prof lo avevano saputo dai tuoi, agli altri lo avevo detto io ma non ero pronto a raccontare i dettagli. È stato uno shock anche per loro. Sono tornato in classe due giorni dopo, sapevo che non potevo stare chiuso in camera per sempre.

Tra pensieri e gocce di pioggia la mia testa tra poco esplode. Sono quasi arrivato. Vengo a trovarti due volte al giorno, ma sono sempre agitato come la prima volta: stamattina eri stabile, ma ogni ora è diversa e adesso potresti stare peggio che mai.

Manca l'ultimo incrocio. Sono fradicio.

Apro gli occhi. Sto ansimando. Mi ritrovo su un letto, sono bagnato, ma è sudore, non pioggia. Mi guardo intorno al buio: su un altro letto c'è Rick. Respiro. All'inizio non capisco, poi mi riconnetto alla realtà: è estate, siamo al mare. Stiamo bene. È tutto stato solo un incubo terribile.



ei era così stanca di stare male: non ne poteva davvero più dei pianti, degli attacchi di panico, delle urla disperate in attesa che qualcuno la sentisse e la salvasse quando era lei l'unica che avrebbe mai potuto salvarsi. Era stufa di doversela sempre cavare da sola anche nei momenti in cui le forze scarseggiavano e si trascinava come un fantasma per le sue giornate sperando che sarebbe andata meglio. Lei aveva lottato tanto con tutta se stessa per stare meglio e per dimenticare il dolore ma le era sembrato tutto inutile: non importava quanto si impegnasse, non riusciva ad abbandonare quel baratro ed essere serena e spensierata come tutti gli altri. Ma lei lo desiderava; voleva la felicità quella vera, quella che le avevano sottratto a solo dieci anni, quella a cui aveva dovuto rinunciare quando il mondo le aveva dimostrato che lei non valeva abbastanza, che era troppo debole e doveva essere insultata per fortificarsi. Lei voleva liberarsi da quell'ansia sociale che l'aveva inglobata fino a renderla incapace di agire come avrebbe voluto e che la

faceva sentire sempre come l'inutile indesiderata; ma nessuno riusciva a capire quella sensazione e non

comprendeva come anche l'azione più semplice come il partecipare ad una riunione potesse rivelarsi un inferno a causa degli sguardi altrui sempre pronti a giudicare. Ogni situazione per lei poteva essere foriera di panico; bastava solamente che qualcuno urlasse e lei cadeva nello sconforto più totale, perdendo il controllo di sé e questo le faceva credere di essere incredibilmente debole e fragile e non lo avrebbe mai augurato a nessuno perché la consapevolezza che tutto può scalfirti rende spesso ogni occasione invivibile. Lei avrebbe davvero voluto indietro la sua vita, quella che avrebbe avuto se solo avesse creduto in se stessa senza considerarsi un fallimento perché qualcuno glielo aveva detto, senza sentirsi immeritevole d'amore

perché qualcuno l'aveva abbandonata, senza credersi sbagliata perché alcuni avevano preferito escluderla, senza sentirsi un peso solo perché a qualcuno dava fastidio il suo dolore. Voleva una vita sana, circondata da persone che tenessero davvero a lei ed al suo bene e che non invalidassero la sua sofferenza solo perché non la capivano o la ritenevano esagerata; desiderava intorno a sé individui che avrebbero fatto di tutto per strapparle un sorriso e per calmarla durante i peggiori crolli e le crisi più inaspettate. Aveva imparato molto grazie al suo dolore: aveva capito che l'affetto poteva arrivare da dove meno ce lo si aspettava e che a deludere erano sempre quelli che si pensava non lo avrebbero fatto mai. Nonostante spesso non volesse fare altro che scomparire, si teneva ancora aggrappata alla vita e sarebbe stata felice di poter vivere per davvero ed era pronta a impegnarsi per realizzare il suo proposito. Voleva ridere fino allo sfinimento, guardarsi allo specchio senza criticarsi, innamorarsi, correre cantando senza paura dei giudizi, vestirsi come voleva, essere una normale ragazza senza incubi sempre pronti a tormentarla, camminare per strada senza paure e timori, sorridere per davvero, essere felice senza temere che non durerà. Sperava in una vita normale senza essere angosciata dai mostri dentro e fuori di sé e avrebbe combattuto con ogni singola forza residua per riuscirci e ce l'avrebbe fatta. Sì, si sarebbe sentita finalmente serena anche lei.



Pensieri di un passante

rendo coscienza poco prima che suoni la sveglia, mi vesto, infilo le scarpe ed esco di casa, chiudendola e nascondendo le chiavi sotto lo zerbino che oramai è diventato il loro posto, non lo abbiamo deciso con una riunione o roba simile, è capitato da sé, senza particolari votazioni o altre inutili pratiche democratiche. Affretto il passo, mi sento osservato persino dalla mia ombra, ma sto andando via per un motivo valido, il che mi alleggerisce. Mi domando se per caso debba tornare indietro, ma comunque non mi volto, se mi voltassi mi verrebbe voglia di volgere sui miei vecchi passi, cerco di pensare a qualche frase positiva: "se prendi una scelta, che sia giusta o sbagliata, non tornare mai indietro"; ora mi sento quasi un poeta, è la cosa migliore che abbia mai composto, poi capisco che sembra una citazione di qualche libro di massime motivazionali molto banali, ma è vero; le cose banali molto spesso sono vere. Mi sono accorto di aver bucato la tasca dei pantaloni, perché sono in preda all'ansia, prendo un respiro profondo e mi concen-

tro: devo guardare avanti e continuare a camminare. Torno alla realtà e comincio a sentire la sete, forse oggi è il giorno sbagliato per farlo, fa molto caldo ed è terribilmente umido, non c'è nemmeno una nuvola in cielo. Bevo come se avessi attraversato un deserto, guardo l'orologio, sono partito solo da pochi minuti e già sono stanco morto, non penso di poter-

cela fare, ma ormai è tardi per ripensarci. Una ventina di metri più avanti c'è il cartello che indica l'uscita dalla città. L'asfalto è così caldo che mi si attacca alle suole, quando sollevo la scarpa, produce un irritante rumore di gomma squagliata. Ma dopo un po' diventa una colonna sonora, un ritmo che mi aiuta a camminare. Sollevo il polso sinistro e fisso l'orologio, rimango incantato prima di capire che ore sono, il caldo mi sta facendo un brutto effetto, sono le 4:37, mi abbandono alla stanchezza e mi siedo a terra, accaldato dal sole cocente. Mangio una barretta al caramello mezza

sciolta. Cammino fino a tardo pomeriggio, mi fermo in un bar: è poco illuminato e semi deserto, vedo due uomini abbastanza inquietanti abbandonarsi all'alcol davanti al bancone: il locale ha uno strano odore che mi fa ribrezzo, ma lo posso sopportare. Perdo lo sguardo nel paesaggio all'esterno, finché il mio fantasticare non è interrotto da due persone che litigano per un mezzo incidente, riesco a malapena a capire cosa dicono, cerco di concentrarmi sulle loro parole, ma capisco meno di niente, non mi sono accorto che il cameriere sta aspettando una risposta da qualche minuto, mi chiede cosa voglio ordinare, "una coca" rispondo con voce rotta. Esco dal bar e riprendo a camminare sul ciglio della strada, dopo qualche minuto mi si scarica il cellulare, trattengo a stento le imprecazioni, anche se per una cosa molto futile e inizio a prendere a calci la lattina di Coca-Cola. Sono sotto un cocktail di emozioni negative: rabbia, stanchezza e ansia, soprattutto ansia. Inizio a vacillare e nello stesso momento sento un rumore che viene da dietro, scorgo degli abbaglianti, mi giro e vedo una macchina, che senza controllo si fa strada velocemente nella foschia, non riesco a comprendere subito il pericolo. Ero distratto dall'auto, così perdo l'equilibrio, cerco di recuperarlo e finisco in mezzo alla corsia; vivo pochi interminabili secondi nel panico ma poi mi tranquillizzo perché non c'è nulla da fare, poi i secondi passano e sono investito dall'auto. Vengo sospinto in avanti mentre il clacson fa da orchestra alla mia fine, tipo la colonna sonora dei momenti tristi dei film, ma non è un film, sono a mezz'aria e ho la vista annebbiata dai fari, poi mi schianto a terra; buio totale. Ora sento solo il battito del mio cuore affievolirsi, penso a te, abbozzo un mezzo sorriso.



Hai mai amato qualcuno?"
"Credo di no..."

"Vuoi che ti dica cosa si prova" "

Se non hai mai amato in vita tua, fa paura questa paura. "AMORE", amore è una parola bellissima. Amore si usa per indicare qualcosa o qualcuno senza la quale non puoi stare bene. Amore è quello che ti fa sorridere. Amore è quello che ti fa amare la vita.

Amore, amore è una cagata. Amare ti distrugge completamente. Amare ti illude. Amare ti fa dubitare sulla vita.

Amare, in realtà, nessuno sa cosa significhi davvero. Noi comuni mortali urliamo questa parola al vento, convinti che possa fare del bene, convinti che qualcuno ci risponderà usando la stessa parola. Amare, in realtà, è solo un'illusione di ciò che vorremmo essere noi, la persona che amiamo ce la immaginiamo come ciò che noi vorremmo essere, con la forza di farci sorridere quando noi non ce l'abbiamo.

Amare è tutta una perfetta illusione.

Amare, però, ti fa credere in qualcosa che mai potrai raggiungere.

Ma l'uomo è attratto dall'irraggiungibile.

"Hai presente quando sei sull'orlo di un precipizio e guardi giù? Guardando di sotto all'inizio provi paura, ma allo stesso tempo ti viene una voglia insaziabile di buttarti per provare una sensazione forte. Ecco, amare qualcuno è più o meno la stessa cosa, sei sempre sull'orlo di un precipizio e non sai mai se la cosa migliore da fare è buttarsi o semplicemente rimanere a guardare il vuoto, pensando a cosa sarebbe potuto succedere se ti fossi buttata. Amare non ti sazia mai. Amare ti farà sentire perennemente vuota. Amare è la cosa migliore che ti possa accadere, ma allo stesso tempo amare fa schifo.

Io sono innamorata? Si lo sono. Da cosa l'ho capito? Cercavo solo lui in mezzo alla folla. Mi ha fatto del bene amare? All'inizio si, ma poi mi ha solo distrutta.

Sicuramente avrà trovato una persona migliore di me, che lo avrebbe fatto sentire speciale più di quello che ho provato a fare io.

Amare è positivo, ma non tutti sono capaci di farlo".



L'ultima a morire

ra il 3 novembre del 1945, una fredda giornata di un triste autunno; l'aria trasudava malinconia, o forse ero io. Come tutti gli altri giorni passati dal secondo di settembre, nel pomeriggio mi fermavo davanti al molo ad aspettare, con incessante impazienza, aspettavo qualcosa, no, qualcuno. Quel giorno pioveva, l'asfalto dissestato del molo era pregno di acqua e lo scroscio della pioggia era molto forte, ma quasi non ci facevo caso; avevo dimenticato il cappotto, le gocce mi scivolavano lungo la schiena, le gocce mi trapassavano per intero cadendo a

terra, come fossi stato un fantasma, ero lì, ma totalmente altrove con la mente. I miei pensieri volgevano a mio fratello, che non aveva mai fatto ritorno dalla guerra, forse era la speranza che ogni volta mi portava al porto, nella prima trepidante e poi debole attesa del suo ritorno. Non sarebbe mai tornato, eppure io lì mi trovavo ogni giorno, era diventata quasi una abitudine, forse per ricordarlo. Avevo ogni giorno il cuore

più pesante, era deleterio il suo ricordo, mi rendeva cupo, mi atrofizzava, mi deprimeva, ma trovavo la quiete lì al porto dove l'attesa suscitava un sentimento, una parvenza di sollievo, un antidolorifico.

segnazione di non avere concluso niente, di aver perso tempo, il dolore si faceva strada nuovamente tra le mie emozioni, eppure ogni giorno imperterrito mi recavo in quel luogo, ero in qualche modo assuefatto dal pensiero del suo ritorno, guidato da una speranza ipocrita, di chi conosce che è l'ultima a morire, ma anche di chi sa che tutto, prima o poi, muore. Quel 3 novembre, però quello strano equilibrio tra sollievo e depressione venne interrotto, in

lontananza si intravedeva una nave, colma di passeggeri. Mi infondeva un sentimento di sollievo ma non temporaneo come ogni altro giorno; infatti, la mia speranza finalmente diventava realtà, quello che fino a pochi minuti prima era un sogno stava diventando vero. La nave era avvolta da una coltre di nebbia che piano piano andava diradandosi con l'avvicinarsi della imbarcazione. Aveva un colore grigio lucido, sporcato dal fango ed eroso dalle intemperie, si vedevano i suoi ospiti, molti in veste militare; i marinai preparavano le cime e l'attrezzatura per l'ormeggio sul ponte e alcune persone venivano per assistere allo sbarco. Pochi minuti più tardi ero in aiuto a legare gli ormeggi dell'imbarcazione. Iniziò lo sbarco: scendevano persone su persone, molti gridavano il nome di un figlio, un padre o un fratello; molti si erano recati sul moletto per rivedere i loro cari. In mezzo alla folla, composta di passeggeri non riconoscevo però un volto familiare nemmeno tra le ultime file; dopo che scesero tutti chiesi conferma al capitano che non ci fosse nessuno a bordo, mi disse che era certo che fossero sbarcati tutti i passeggeri. Sentivo la rabbia assalirmi impetuosa, mi sfogai, sputai fuori tutta la tristezza oppressa per mesi, urlai, piansi e infine mi accasciai al suolo ormai incapace di provare altre emozioni. Presi coscienza tempo dopo, ore penso; era notte fonda, la pioggia cadeva incessante, il freddo mi pervadeva il corpo, l'acqua gelida spegneva l'ultimo bagliore di speranza, congelando il tempo, quel momento era l'ultimo, il capolinea della mia triste agonia.



l Carducciani del futuro

iò che accomuna tutti noi, lettori e redattori, è la nostra scuola: il "Carducci". In un modo o nell'altro ognuno l'ha scelta come "seconda casa" per passarci, come minimo, cinque anni.

Dal 1932 studenti e studentesse camminano per questi corridoi, per poi lasciare il posto a nuove generazioni che riempiranno ancora di vita, parole, risate (e qualche pianto) la nostra scuola.

Ho quindi deciso di intervistare i ragazzi a cui passeremo il testimone e che hanno partecipato agli open day, per conoscere meglio loro e le loro aspettative.

Perché scegliere il liceo classico, e in particolare il Carducci?

Ho capito che ai ragazzi di terza media la nostra scuola piace per il suo ambiente "aperto" e coinvolgente nei confronti di tutti: lo ritengono infatti un liceo innovativo che, pur rispettando la tradizione, non è "all'antica" come tanti altri. Dopo aver partecipato ad un open day, Andrea, per esempio, è rimasto "molto colpito dalle attività extrascolastiche, in particolare dal debate."

Questo progetto, che è presente al Carducci da alcuni anni, è arrivato dal mondo anglosassone e permette agli studenti di approfondire argomenti in modo molto motivante.

Come tutti noi prima di loro, i ragazzi e le ragazze di terza media sono anche incuriositi dal latino e dal

greco, le famose "materie che aprono la mente", come ci dice Sofia prima dell'open day.

Ho chiesto loro cosa invece li spaventa pensando al prossimo anno.

Giorgia risponde: "forse è banale, ma sono preoccupata per il greco, che in effetti è qualcosa di completamente nuovo per me." Oggettivamente il greco spaventava, e spesso spaventa ancora, tutti noi carducciani per la sua complessità, anche se era innegabilmente bellissimo per me pensare di dover tradurre questa sorta di geroglifici.

Un altro timore molto diffuso è quello del carico di studio e la paura di non farcela, di prendere una strada sbagliata: come dar loro torto...

È stato interessante parlare con persone di questa fascia d'età che per la prima volta devono prendere una decisione "adulta" per il proprio futuro che, seppur non definitiva, avrà un peso nella loro vita. Effettivamente per scegliere una scuola superiore bisogna prima di tutto provare a conoscere sé stessi, se non lo si fa si rischia di avventurarsi in un percorso scolastico non adatto e che non porterà alcuna soddisfazione.

Alcuni probabilmente prendono sottogamba questa scelta, ma dobbiamo considerare che a soli tredici o quattordici anni (ma anche dopo a dire il vero) è molto difficile avere un'idea chiara su come si vuole passare il resto della propria vita!

Voglio quindi dare un consiglio ai nostri futuri compagni o ai "primini" che da poco frequentano la nostra scuola: ragazzi, non vi rassegnate! Ovviamente non sto dicendo che dovrete obbligarvi a rimanere in un luogo in cui non vi trovate bene, anzi, è umano sbagliare. Però almeno provateci, non sottovalutatevi. Se ci sono persone che, per fortuna, ce l'hanno fatta, possiamo farcela anche noi. Sperimentate, impegnatevi, ma divertitevi. Come ha detto Edoardo, un ragazzo intervistato, "spero che in questa scuola io possa passare gli anni migliori della mia adolescenza": benvenuti a tutti e tutte!



di Sara Brambilla e Caterina Filippi IID

inalmente, dopo un anno e mezzo di nulla causa Covid, il nostro Carducci è tornato a regime (quasi) completo. Oltre ai vari corsi di lingue, laboratori di arte, di teatro eccetera, sono ricominciati, come potete constatare tra le vostre mani in questo stesso momento, "L'Oblò sul Cortile" e le competizioni sportive. La prima di quest'ultime è, tradizionalmente, la campestre e noi per questo primo numero abbiamo deciso di intervistare i nostri campioni (chi più chi meno).

NOME E CLASSE:

Federico, 2G, vincitore delle seconde maschile

Olimpia, 2F, vincitrice delle seconde femminile

Francesca, 5L, vincitrice del triennio femminile

Alessandra, 5D, penultimo posto del triennio femminile

FAI QUALCHE SPORT?

Federico: si, pallanuoto.

Olimpia: si atletica, mezzofondo (va be' allora dillo che vinci facile haha).

Francesca: si, atletica da 9 anni (pure tu, eh!)

Alessandra: no, divano:)

TI ASPETTAVI QUESTO RISULTATO?

Federico: no, mai. Non me ne fregava niente, ma sempre meglio essere arrivato primo che ultimo (e su questo non abbiamo nulla da ridire).

Olimpia: in verità si, sapevo che era una possibilità (eh be'!).

Francesca: contando che ho sempre vinto la campestre del Carducci, me lo auguravo anche quest'anno. Ho sempre voluto fare cinquina, ma per il Covid l'anno scorso è stata annullata, quindi mi accontento della quaterna.

Alessandra: si haha, sono arrivata penultima facendo un giro in meno e stando ferma un quarto d'ora su una panchina. Era tutto programmato, sono venuta solo per l'8 con il Lopi (abbiamo il sospetto che non sia l'unica, vero?).

HAI QUALCHE SEGRETO PER RAGGIUNGERE QUESTO RISULTATO?

Federico: allora...innanzitutto dedizione, passione, impegno... e poi gli 8 litri di Red Bull che mi sono fatto prima.

Olimpia: divertirsi credo sia il segreto più importante, poi il doping ma questi dettagli illegali non si possono dire hahaha

Francesca: premetto che mi alleno tutti giorni, quindi non è piovuto dal cielo il risultato. Però se c'è qualcuno che gareggia con me, mi dico "se lei ce la sta facendo, chi sono io per mollare? Quindi soffri e vai avanti, sfrutta quella che hai davanti" (questa massima me l'appunto)

Alessandra: direi stare sedute su una panchina per un quarto d'ora è un buon metodo hahaha (apparentemente molto efficace).

Ringraziamo dunque i nostri Filippide personali che ci hanno rilasciato questa intervista e che da oggi in poi faranno parte della "Hall of Fame" del Carducci e ci vediamo al prossimo evento carducciano! FEDERICO VUOI SALUTARE QUALCUNO DA CASA?



Forse siamo affascinati dal

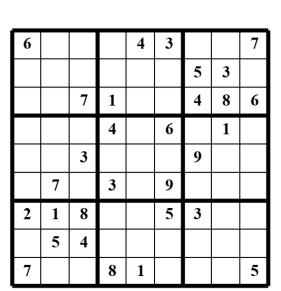
senso di solitudine del maratoneta.

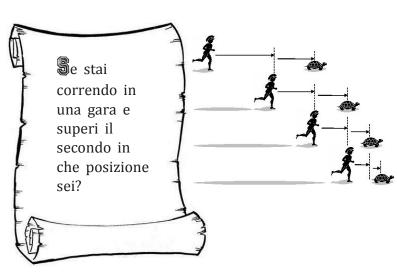
EPIDO SNEZA CMOLEPSSI

Z	Е	M	С	Α	L	ı	Р	S	0	N	В	R	Е
L	Н	С	В	Т	U	Ε	Ν	F	Α	D	Α	0	F
N	F	U	0	U	S	Ε	U	Z	U	S	L	Т	R
А	I	Т	S	Ε	Н	С	V	Т	V	Ε	С	U	G
М	0	N	Т	Ε	0	L	I	М	Р	0	Ε	M	I
Α	R	U	Н	N	R	Α	N	Ε	Т	Α	В	U	Α
Z	F	Χ	С	Υ	I	0	Ε	R	M	0	Н	Р	N
Z	Ε	N	Υ	L	0	M	С	Ε	R	В	Ε	R	0
0	0	M	Α	0	N	R	0	С	I	N	U	0	Z
N	Н	V	Q	Р	Ε	Q	U	L	Χ	Υ	Т	Н	I
ı	Α	L	Р	0	L	0	В	Α	R	Α	С	N	Ε
Ε	N	0	F	Ε	S	R	Ε	Р	N	F	G	M	L

AMAZZONI
ARACNE
CALIPSO
CERBERO
DAFNE
ECO
GIANO
MONTE OLIMPO
ORFEO
PAN
PERSEFONE









Contatti:

facebook: L'Oblò sul cortile youtube: L'Oblò sul cortile instagram: @oblosulcortile wordpress: L'oblog sul cortile